

# INDICE

- 3 EDITORIALE
- 6 IL RUOLO TERAPEUTICO DI GENOVA
- IL SEMINARIO DI BONASSOLA**
- 10 INTERVENTO DI MIGUEL BENASAYAG
- 24 SINTESI DELL'INTERVENTO DI BENASAYAG  
(a cura di Marina Spinolo)
- 26 INTERVENTO DI ANGELIQUE DEL REY
- 30 SINTESI DELL'INTERVENTO DI DEL REY  
(a cura di Marina Spinolo)
- 31 IL DESIDERIO, IL CONFLITTO, LA CLINICA  
di Sara Spotorno
- CONTRIBUTI**
- 40 CONFLITTI IN SEMINARIO  
di Carola Del Favero
- 42 GUERRA E TERAPIA, ENTRAMBE "SITUAZIONI"  
di Marina Spinolo
- 45 DISORDINE NELLA STANZA DELLA TERAPIA  
di Alessandra Rizza
- 47 IL SENSO DEL MIO LAVORO  
di Sara Barbè
- 50 CONFLITTO SOCIO-EPOCALE  
di Serena Ricò
- 55 DA CHE PARTE SORGERA' IL SOLE DOMANI?  
di Sara Piattino
- 59 LA CRISI, ASPETTI ANTROPOLOGICI  
di Angelica Parodi
- 63 CONFLITTO INTRAPSICHICO  
di Cristina Agnello
- MATERIALI UTILI**
- 68 L'ELOGIO DEL CONFLITTO
- 71 ERACLITO
- 73 SUN TZU
- 75 SPINOZA



## EDITORIALE

*“...di doman non v'è certezza”  
né abbiamo Muse a cui rivolgere la nostra preghiera*

Stiamo per varcare una soglia, qualcosa di quel che c'era prima non c'è più e, come sempre accade nel movimento, il dopo è dato soltanto da questo inizio e da quel che verrà.

Questo è il primo numero della nostra rivista.

Vogliamo provare ad esserci, ad esserci meglio e di più in questo tempo presente non facile nel paese come nelle stanze dei terapeuti.

Questa rivista nasce in una scuola di formazione, una scuola per i laureati in psicologia e medicina che scelgono di diventare psicoterapeuti con indirizzo psicoanalitico.

Nasce per dar vita ad uno spazio di confronto, di incontro, di riflessione, di ricerca e di esplorazione di quegli ambiti lavorativi dove la psicoanalisi entra attraverso il pensiero, attraverso l'auto-osservazione e il tentativo di dare senso a ciò che a prima vista può sembrare solo espressione di emozioni e di affetti, o di diverse opinioni ma che ad uno sguardo più attento rivela la passione del prendersi cura dell'altro con sé e di sé con l'altro.

Non pensiamo che manchino riviste utili per la formazione al nostro mestiere, pensiamo di poter offrire un contributo allo scopo di stimolare l'interesse dei giovani a scrivere e a leggere, a interessarsi di quel che si fa e si dice altrove per aprire nuovi dibattiti e nuove ricerche, per confermare una tradizione di interesse per la condizione umana.

Il mestiere dello psicoterapeuta è fatto di comunicazione e la comunicazione scritta nel campo della formazione degli psicoterapeuti ha un valore particolare, in quanto porta con sé la conoscenza e l'incontro con chi si muove diversamente ma per gli stessi obiettivi.

Se non ci si allontana dal principio di realtà e quindi dall'apertura alla complessità, senza compiere facili e superficiali riduzionismi, possiamo trovare qualche aspetto di semplicità che accomuna le persone che fanno questo mestiere.

Nella quotidianità del nostro lavoro spesso ci si intende e ci si parla con linguaggi tecnici che potremmo definire gergali, non facilmente comprensibili da altri, per questo diventa importante impegnarsi nella ricerca delle parole giuste per riferire con la maggiore precisione possibile la sensibilità di aspetti complessi delle relazioni terapeutiche. E' necessario uno sforzo che aiuti il contatto con il resto del mondo, che favorisca lo scambio con altre discipline e con le persone non addette ai lavori.

Uno sforzo che limiti il rischio di un noi indefinito, il rischio di una fusione confusiva, della sottovalutazione della responsabilità verso i terzi, siano essi pazienti o allievi in formazione.

Da un lato abbiamo quel che si fa nelle terapia e dall'altro quel che si riesce a dire di questo fare, che inevitabilmente sarà sempre un po' diverso e un po' meno completo da quel che si esperisce nell'incontro vivo con l'altro.

Del resto tutte le esperienze umane sono segnate da un quid indicibile, sebbene non sia rara la sensazione di aver potuto comprendere, di aver potuto sentire nel proprio vivere il vissuto dell'altro.

E' attraverso la scrittura e la lettura che l'indicibile della relazione terapeutica cerca uno spazio; si impone a volte tra le righe un'associazione, un legame tra le parole di chi scrive e la risonanza affettiva di chi legge, che porta un nuovo pensiero, a volte un pensiero diverso, a volte la sorpresa dello stesso pensiero dell'Altro, proprio come nell'analisi.

La comunicazione impossibile dell'esperienza autentica, che non può che rimanere nella complessità dell'esperienza viva dell'hic et nunc, si trasforma in chi legge in una nuova esperienza emozionale e conoscitiva ad un tempo.

Un lampo del nucleo più profondo del terapeuta che ci racconta i suoi pensieri, le sue storie, qualche volta ci arriva e ci conforta, ci accoglie e ci stimola altri pensieri.

E' pur vero che c'è chi parla di quel che accade nelle ore del mestiere solo per esibizione, ma molto spesso è un'esibizione volta a scongiurare la solitudine, per la paura del sapersi soli, un'esibizione per questo tollerabile.

La solitudine ha due facce, una piena e una vuota, dipende quindi da dove si dirige lo sguardo.

Scrivere e leggere è star da soli e star con l'altro allo stesso tempo, è banale di per sé, ma particolarmente significativo per le persone che fanno questo mestiere.

La solitudine è la compagna più stretta del terapeuta, spesso lo è molto più che per i pazienti stessi. Tutto nel nostro mestiere è attraversato da una tensione di opposti, di opposti in movimento: due esseri umani si incontrano in uno spazio intimo da estranei per avvicinarsi molto ma in modo tale da potersi riallontanare, al di là del trasporto, della sofferenza, della gioia e del dolore vissuto insieme.

Si scrive di clinica, per non sentirsi soli; per questo stesso motivo si legge.

C'è il bisogno di essere visti in quel che si fa e di vedere quel che fanno gli altri, non abbiamo certezze, e cerchiamo almeno di conquistare qua e là un sentimento di certezza, uno sprono a proseguire la strada di una data terapia, ma anche la strada stessa da terapeuti.

Aprire un varco alla curiosità, evitare l'isolamento, concederci di essere collegati al mondo per non sovrapporci ad esso nell'illusione di aver trovato la cosa più giusta o più vera, ci impone di dare a questa rivista un carattere di salutare modestia nel tentativo di offrire un contributo onesto e serio.

Gli scritti che verranno devono essere intesi solo come un segno, un breve passaggio, una traccia su cui riflettere, una cifra che può avere a che fare con la psicoanalisi anche quando si presenta fuori dai canoni classici della psicoanalisi.

Non abbiamo conoscenze assolute ma solo regole pratiche messe lì apposta per non cadere nell'illusione dell'assoluto. Regole dovute, regole calate nella realtà della situazione: il setting, quell'insieme di regole che ci consentono di essere in relazione con l'altro da una posizione asimmetrica ma dichiarata e riconosciuta, concordata con l'altro in sintonia con il principio di realtà.

Scrivere sulle questioni che attraversano la clinica della sofferenza umana oggi richiede di tollerare una svariatissima esistenza di diversità di modi di essere e di vivere, così come molti sono oggi i modi di concepire la vita e di darvi un senso.

Per questo è d'obbligo imparare ad essere laici e riuscirci è anche una grande soddisfazione.

Possiamo, quindi, solo provare a comunicare esperienze relazionali che si articolano in concetti, comunicare fatti e sentimenti che ci attraversano, riflessioni e ipotesi che ci avvicinano ad un mondo mai definitivamente conoscibile e descrivibile: il mondo interiore, senza dimenticare che tutti ne hanno uno e che nessuno ne conosce interamente qualcuno, nemmeno il proprio.

E' il mondo che ciascuno di noi ha più vicino e che è al contempo più lontano. Qualche volta ci appare addirittura un mondo perduto o impossibile da conquistare.

E' dentro questo mondo che viviamo il conflitto tra il desiderio e il dato di realtà, ed è in questo mondo che la consapevolezza dell'esistenza del limite, della certezza di non poter passare attraverso un muro e quindi dell'essere un corpo, un corpo mortale, può naufragare nella psicosi quando si perde la forza di sostenere il conflitto dentro di sé e con il mondo o imparare ad esserci perché in legame con l'altro.

E' la passione per la conoscenza di questo mondo che ci spinge a sperimentare l'esistenza dell'inconscio.

Varcare questa soglia fa parte del nostro mestiere.

## IL RUOLO TERAPEUTICO DI GENOVA

Ne Il Ruolo Terapeutico di Genova confluiscono varie attività: ricerca, clinica e impegno culturale e formazione, che si avvalgono del pensiero e del metodo psicoanalitico.

La prossima apertura di Centri Clinici, collegati ad attività di Ricerca con altri partner, vuole confermare l'idea di una "Psicoanalisi" che possa essere fruibile in situazioni diverse e al contempo mantenere un nucleo scientifico rigoroso.

Nella nostra professione, come in tante altre, non possiamo prescindere da una componente etica che non sapremmo definire meglio che con queste parole: "l'impegno 'militante' per l'affermazione dei valori dell'onestà, dell'assunzione di responsabilità, dell'adempimento del dovere; della necessità di non tradire mai la propria coscienza: non omnis moriar" (Carlo Azeglio Ciampi).

Le nostre iniziative culturali hanno come finalità quella di testimoniare la possibilità "anche oggi" di un autentico agire nel rispetto del proprio compito professionale e istituzionale.

Per quanto concerne la nostra principale attività, la formazione, essa si concentra nei quattro anni di corso di specializzazione post-lauream della Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica (riconosciuta dal MIUR con Decreto Ministeriale del 31/07/2003).

Gli anni della specializzazione sono anni di studio e di praticantato, sono anni in cui studio e lavoro si incrociano e si alternano nella quotidianità.

Lo "sbarca lunario", come dicono gli allievi, è la loro principale occupazione retribuita; sbarcano il lunario in contesti della Sanità, dei Servizi Sociali, della Scuola.

Sono i luoghi dove la sofferenza e il malessere di tante persone si manifestano con una domanda d'aiuto, una domanda che li investe personalmente.

In questi contesti nel giovane laureato nasce il bisogno di rispondere a queste domande con competenza: il desiderio di saper fare, di saper essere al meglio, di riuscire ad autoaffermarsi come persona e come professionista, lo veicola a formulare una domanda di formazione.

La domanda degli allievi è semplice: esprime il desiderio di acquisire competenze che si coniughino con un principio etico fondamentale, non essere di danno all'altro.

Nelle nuove generazioni di terapeuti molti muovono verso la professione da questa consapevolezza: la sofferenza nasce in situazioni relazionali ed è ancora una relazione (quella terapeutica) che può promuovere la possibilità di vivere meglio la propria vita.

Tanto basta per definire l'obiettivo del terapeuta e quindi anche della forma-

zione, per cercare gli strumenti atti ad integrare competenze e conoscenze in un agire etico che testimoni l'onesto impegno ad aiutare l'altro a liberare la capacità di determinare consapevolmente le proprie scelte dalle resistenze inconsce.

L'aspettativa degli allievi è quindi orientata all'apprendimento di un metodo che stimoli il pensiero, aiuti a fare i conti con la realtà e con la realtà dei veri sentimenti, delle vere motivazioni e desideri.

Indubbiamente in tutto questo la psicoanalisi è ancora una buona maestra.

La clinica richiede un contratto tra terapeuta e paziente che definisce il loro setting, lo spazio e il tempo che scandisce i loro incontri assicurando un rigore metodologico ed un'autodisciplina che permettano un libero processo dialogico, uno scambio umano finalizzato.

E' il contratto che stabilisce l'asimmetria dei ruoli e la contemporanea simmetria nella relazione.

La relazione terapeutica non può sottrarsi ai vincoli del contratto stipulato con i pazienti così come con l'istituzione in cui si opera. E' il contratto che non prevede la possibilità di interferire nella vita del paziente anche quando umanamente ne nascesse il desiderio. Il contratto è lì a ricordarci che siamo in una relazione, che per quanto appassionata e vissuta anche sentimentalmente, è vincolata al rispetto del principio di realtà, al ruolo professionale, alle regole dell'istituzione in cui si opera.

*Paolo Chiappero*  
*Rita Sciorato*



**IL SEMINARIO DI BONASSOLA**  
**(31 OTTOBRE - 2 NOVEMBRE 2008)**

*Riportiamo di seguito la traduzione degli interventi di Miguel Benasayag e di Angelique Del Rey al Seminario di Bonassola, organizzato dal Ruolo Terapeutico di Genova, nei giorni 31 ottobre-2 novembre 2008.*

## **INTERVENTO DI MIGUEL BENASAYAG**

La problematica del post-umano, la contaminazione della vita attraverso l'artificiale è una problematica centrale nel mio lavoro di ricerca scientifica, ma allo stesso tempo è per me importante interessarmi del campo dell'agire e del suo articolarsi nel sociale.

Per questo trovo molto importante capire il problema centrale della crisi antropologica che stiamo vivendo: si tratta di approfondire la conoscenza di quel tratto comune, l'impotenza, che si presenta nella società ed anche, quindi, nell'ambito della attività clinica psicoterapica.

Quel che sta capitando è che si verificano situazioni, come anche nella crisi economica attuale, verso cui prevale un senso di impotenza.

Il tratto particolare della crisi antropologica che stiamo vivendo è dato da questa idea dell'impossibilità dell'azione di fronte alla complessità della realtà del mondo.

L'idea ottimistica rappresentata dal fatto di pensare possibile l'azione viene oggi diffusamente paragonata ad una sciocchezza, chi pensa di poter agire viene considerato fuori della realtà, non intelligente, visionario.

Dal punto di vista clinico quello che sta accadendo è che siamo passati dall'ottimismo terapeutico ad un realismo pessimistico dato da una concezione meccanicistica collegata alla chimica.

Nelle nostre professioni, che sono le professioni del "Cambiamento", si è insinuato un sintomo, un sintomo di pessimismo, che riguarda pazienti e terapeuti, per cui non è più il desiderio dell'emancipazione del soggetto rispetto al sintomo la base motivazionale, ma vige un'idea di pessimismo che induce la necessità di arrivare al cambiamento attraverso un processo affidato alla chimica.

In tal senso possiamo constatare che tutto ciò implica la perdita dell'ideale che è alla base della nostra professione, infatti fa parte della formazione del clinico la necessità di occuparsi di cose che non sono strettamente cliniche.

Per poter ascoltare il paziente, per poter comprendere anche quelle che possono essere le sue "lamentele", oggi è molto importante passare attraverso l'antropologia, la scienza e la filosofia e mettere quindi in discussione l'attuale formazione alle modalità dell'ascolto del paziente.

Questo perché la crisi sociale che stiamo vivendo oggi ha cambiato l'oggetto del nostro lavoro e quindi non possiamo fare della psicoanalisi pensando di rapportarci a qualcosa che è comunque stabile ma dobbiamo ripensare alle categorie strettamente connesse con il nostro lavoro.

Questa crisi mette in discussione le categorie antropologiche, storico-sociali ecc, e può farlo infatti perché questi aspetti non esistono nella realtà in modo assoluto.

Diventa quindi necessario per tutti ripensare in modo nuovo al significato che queste categorie assumono nella società attuale.

Bisogna dire che l'elemento centrale di una crisi è dato dalla perdita della centralità del mito, cioè di qualcosa che è vissuto come oggettivo.

**Lévi-Strauss** diceva che il mito deve descrivere, spiegare, giustificare il mondo per i suoi abitanti.

Allora il mito, come dice Lévi-Strauss, rappresenta una struttura materiale di scambi, il mito è una serie di forme di pensiero successive e parallele attraverso le quali l'umanità ha vissuto e vive in alleanze diverse con l'ambiente, gli animali e se stessi; quindi il mito è la descrizione di forme di pensiero, di alleanze e di scambi tra l'uomo e il mondo.

Dobbiamo aggiungere che la vita non si organizza a prescindere dalle forme culturali che sono presenti in modo costante nelle diverse epoche.

Ci sono forme costanti, delle forme che rimangono e che limitano le articolazioni possibili, ma tali costanti non sono comunque infinite, per cui possiamo dire che le forme attraverso le quali l'umanità è esistita e può esistere cambiano e sono cambiate ma rispondono comunque a delle serie di costanti che ne limitano le possibilità.

Per gli abitanti di una data cultura esiste, nel periodo in cui la cultura è stabile, un mito di riferimento, le forme di tale cultura appaiono quindi con delle costanti che mai possono essere trasgredite, pena la caduta del mito e il totale fallimento di quella cultura.

Dobbiamo comunque tenere presente che, fatto del tutto normale, le forme che una data cultura si dà fa rientrare nelle proprie costanti anche tutto ciò che in realtà non è costante ma varia nel tempo.

In tutte le società del mondo, sia da un punto di vista diacronico che sincronico la vita si è organizzata in modi molto diversi e la propria cultura viene considerata come un limite al di là del quale la vita non sarebbe più possibile.

Quando in una data cultura arriva la "crisi", inevitabilmente tale fatto viene vissuto come se fosse la fine del mondo, quando in realtà si sta realizzando soltanto la fine di un mondo.

Il vero problema che si pone in una società in "crisi" è dato dal fatto che tutti ne sono protagonisti, come è oggi per noi che ci troviamo al centro di una crisi e che constatiamo che da diversi punti di vista tutto può sembrare possibile: per il neoliberalismo tutto è possibile, per la scienza tutto è possibile. Quindi, quando c'è una crisi tutto può sembrare possibile, il peggio e il meglio sembrano entrambi possibili.

Sono questi i motivi per cui diventa essenziale ed importante ricercare delle costanti perché al di là di esse non può che attivarsi un processo di distruzione della vita.

In situazione di crisi la domanda che ognuno dovrebbe porsi non è tanto relativa a quale sia la forma migliore, ma piuttosto a quali sono le costanti da rispettare per evitare di avviare questo processo, estremamente pericoloso, che è la distruzione.

È la ricerca delle costanti che è al centro della crisi, la questione non riguarda tanto le forme ma piuttosto le costanti da rispettare, le costanti al di là delle quali non si può andare, perché sarebbe davvero la distruzione.

Allora possiamo riflettere su due cose: quale è la figura, il mito, che è oggi è entrato in crisi ed è finito, il mito che ha rappresentato lo zoccolo mitico della modernità, dell'epoca dell'uomo, che è nato o comunque si è sviluppato a partire dall'Italia con il Rinascimento

Il fatto che ci troviamo alla fine dell'epoca dell'uomo è sotto gli occhi di tutti.

L'epoca dell'uomo è l'epoca storica che consiste nella separazione dall'insieme del mondo di una figura, che si definisce soggetto rispetto al mondo che diventa oggetto, figura che si autodefinisce "essere umano".

Quindi l'uomo definito antropologicamente non coincide con la specie umana.

L'uomo dell'umanesimo non è affatto tutto l'uomo della specie umana, della storia della specie umana.

L'uomo dell'umanesimo è frutto della separazione di un aspetto del fenomeno "essere umano", del fenomeno della specie umana, che corrisponde a quella parte che noi definiamo buona e che è di nostro interesse e che non è l'uomo che ha le radici nella materia ma l'uomo in quanto parte cosciente.

Questa figura dell'"essere umano" non è il corpo non è la materialità biologica ma l'"uomo" che si identifica in una sola sua parte, quell'aspetto di sé parte che è dato dalla parte cosciente, dalla parte che decide, dalla parte desiderante.

In questo seminario ritengo utile ricordare quanto è importante per la psicoanalisi la figura dell'essere umano così intesa.

Quelle che vengono chiamate scienze umane esistono ad una condizione: che la figura dell'uomo esista. E' grazie a questa figura mitica dell'essere umano che si sviluppano tali scienze.

Allora uno dei problemi principali per noi che lavoriamo nelle scienze umane è chiederci se effettivamente lavoriamo nelle scienze umane oggi, perché l'"essere umano" per il quale esiste il nostro lavoro è scomparso, è cioè scomparsa in quest'epoca una figura d'"uomo" che si identifica con la sua parte cosciente, ecc.

In realtà questa idea dell'uomo che scompare coinvolge non solo le scienze umane ma anche la medicina somatica. La scomparsa dell'idea di essere umano, così come si è affermato dal Rinascimento in poi, cambia oggi anche la clinica medica.

L'uomo, Dio, la Natura costituiscono delle figure, delle rappresentazioni, e queste figure sono quelle attraverso le quali l'umanità si è organizzata nelle varie epoche. E' da queste figure che si evince ciò che agisce nel mondo; a quale *architetto* viene attribuito l'agire. Si configura una *weltanschauung* dominante in base al fatto se è l'Uomo o Dio o la Natura il motore principale dell'agire.

La figura centrale del mito è sempre la figura che spiega quali sono le istanze capaci di agire. E agire, in filosofia, vuol dire essere libero.

Quindi noi vediamo la fine della rappresentazione dell'uomo quale elemento centrale del mito e ci sentiamo come una foglia nella tempesta, siamo come in balia del vento.

La crisi contemporanea che noi attraversiamo ci fa sentire che l'uomo non è più una "figura" capace di agire, che non possiamo più pensare all'uomo come all'"architetto" padrone delle istanze per l'agire, per essere libero.

Da un punto vista sociale e individuale alla base della clinica e dell'educazione c'è stata finora l'idea dell'emancipazione di forze interne dell'uomo capaci di rispondere a ciò che dall'esterno lo dominava.

Malgrado tutto possiamo dire che l'attuale crisi non significa tuttavia che l'uomo ha sbagliato per dieci secoli.

Le forme di organizzazione sociale e culturale vivono effettivamente dei cicli vitali e l'attuale ciclo è iniziato potremmo dire con *Abelardo*, filosofo francese, che possiamo considerare padre dell'individualismo.

Il suo pensiero ha prodotto delle conseguenze sociali, ha liberato potenze ma il mito, come tutti i miti, ha un ciclo vitale e quindi non si tratta tanto della "verità" o di errori ma semplicemente della fine di questo ciclo.

L'epoca dell'uomo secondo *Abelardo* è iniziata con nuove pratiche e nuovi pensieri sull'amore e quindi l'ipotesi che gli uomini possano relazionarsi, legarsi attraverso un amore interno e non attraverso legami fissi, attraverso le famiglie.

Ciò ha sviluppato l'ipotesi dell'amore di *Eloisa*, che parla d'amore ma solo potendo dire ciò che l'amore non è.

L'ipotesi è allora che l'amore sia *Eloisa*.

L'umanità ha vissuto e sperimentato crisi diverse che organizzano modi di vita intimi e sociali, e quindi l'umanità come specie ha conosciuto molte crisi ed anche a livelli molto profondi.

Ma la caratteristica della crisi che stiamo vivendo consiste nel fatto che più che una ricerca di cambiamento antropologico, relativo alla figura centrale delle forme culturali che organizzano la vita dell'umanità, sembra che la crisi, attraverso cambiamenti genetici, spinga il mondo verso un cambiamento che riguarda l'umanità stessa, intesa come specie.

Questo significa che abbiamo a che fare non solo con un cambiamento antropologico ma anche con un possibile cambiamento genetico.

Dobbiamo considerare questa possibilità come un punto di partenza, per cui noi ci troviamo in due crisi: la crisi di un mondo, di un modo antropologico di organizzarci e una crisi che per noi è ignota, in quanto per la prima volta nella storia dell'umanità gli scienziati parlano di miglioramento della natura umana.

Quando parlo del miglioramento attraverso la manipolazione scientifica della natura umana pongo una questione che resta in sospeso, in quanto è relativa alla con-

dizione umana e noi non sappiamo più oggi fino a che punto le società sono disposte ad accettare i cambiamenti possibili e immensi che si prospettano.

Tutti i cambiamenti che vi sono stati nella storia dell'umanità non hanno finora però riguardato un aspetto, che possiamo considerare la costante invariabile, la quale ha permesso alle società di cambiare e ristrutturarsi ma mantenendo tale e quale la costante: l'umanità vista come specie.

Oggi assistiamo già ad esempi banali di cambiamento della specie rappresentati da pratiche igienistiche e software.

Voi sapete che sono stati fatti lavori in città del Nord Europa che hanno incrementato il numero di nuovi nati senza malformazioni e questo è un chiaro inizio di un processo di cambiamento nella specie umana.

Questo vuol dire che il sogno di Frankenstein di poter manipolare la materia non è più una fantasia da romanzieri ma una possibilità concreta.

Devo quindi dirvi con chiarezza che oggi la domanda alla quale non possiamo e non dobbiamo sottrarci riguarda il nostro personale modo di fare cultura, dobbiamo chiederci come noi organizziamo la società per l'uomo, chiederci che fare di fronte al fatto che la nostra società non è più disponibile ad accettare limiti ma sembra invece orientata a sviluppare i mezzi per creare l'uomo senza qualità di **Musil**, cioè una superficie piatta sulla quale innestare le qualità che sono desiderabili per questa società, eliminando al contempo quelle che non lo sono.

Ecco perché la problematica centrale per la nostra epoca è rappresentata dalla necessità di comprendere oggi la differenza tra organismo e aggregato. L'ideologia attuale, sia da un punto di vista biologico, sia economico, crea scientificamente una visione della vita e dell'uomo e della società come di un aggregato di elementi che sono concatenabili sulla base dei nostri desideri e quindi tende a far sparire quella costante che costituisce il limite, quale garante della natura stessa della specie umana.

Infatti oggi, quando nella comunità scientifica si parla di limiti, si è considerati fondamentalisti o ignoranti perché in realtà c'è una grande difficoltà a stabilire quali sono questi limiti che devono essere rispettati per fermare la tendenza verso l'aggregato.

Un aggregato deve la sua esistenza alle parti che lo compongono, come per esempio una macchina. Immaginiamo che una mattina arrivo nel mio garage e trovo che hanno cambiato qualcosa, per esempio l'autoradio: io dirò che è la stessa macchina, ma se invece dell'autoradio sono state cambiate le parti esterne allora per me non sarà più la stessa macchina.

Questo vale per gli oggetti, ma con le persone non funziona, infatti se io ho un bambino, che chiamerò Piero, che mi piace molto, che adoro, devo partire e lo lascio per un lungo periodo, quando torno dopo mesi, lo riconosco, è sempre Piero, tuttavia è cambiato completamente, tutte le sue molecole hanno seguito un processo di cambiamento, allora chiediamoci come fa a piacerti ancora, allora cosa fa sì che lo riconosci ancora per il Piero che ti piace?

Un organismo ha un modo di essere che mantiene la sua identità in modo intensivo (intrinseco) mentre l'aggregato mantiene la propria identità solo grazie alle sue parti estensive (estrinseche).

L'ipotesi centrale della nostra società è che tutto possa essere in forma di aggregato tanto che si potrebbe arrivare grazie alla scienza a far sì che gli tutti organismi siano degli aggregati onde poter evitare i problemi. Questo ideale è condiviso dai contemporanei a partire dagli economisti.

In un recente convegno in Italia, un economista diceva che oggi ci troviamo in una situazione di grande libertà perché alle persone oggi non viene più chiesto il sesso o il colore della pelle o il diploma ma gli si richiede di partire da zero, di mostrare solo le proprie capacità. E tutto ciò, per questo signore, rappresentava la libertà.

Fondamentalmente ha in questo modo dato una definizione di aggregato, ha definito l'uomo libero usando gli stessi concetti che per **Aristotele** definiscono l'uomo schiavo.

Vediamo ora quale è il legame di tutto ciò con la clinica, quali sono le implicazioni che tutto ciò comporta per la clinica.

E' evidente che la situazione clinica cambia.

Non è più la clinica che si rapporta ad un uomo con dei conflitti, dei problemi, delle sofferenze e dei limiti ma un uomo post-umano per il quale tutto è possibile e che vede il terapeuta come un semplice tecnico, come qualcuno che deve far qualcosa affinché l'aggregato-uomo raggiunga un buon livello, e non c'è più posto in questa condizione per il principio di realtà, così come per il principio di castrazione.

Non dimentichiamo che noi clinici della sofferenza psichica finora abbiamo considerato psicosi il fatto che qualcuno in consultazione non riconoscesse limiti e ritenesse che tutto sia possibile.

Per questo penso che possa essere interessante articolare gli aspetti della crisi antropologica che ho esposto con la necessità di ripensare alla clinica e all'educazione perché l'uomo o la donna, comunque la persona che viene per curarsi è soggetta a quel tipo di educazione e quindi influenzata dall'ideologia del "tutto è possibile".

In questa ideologia il nostro lavoro di clinici forse è ancora possibile, ma a condizione che si possa pensare insieme.

C'è differenza tra le persone che andavano dal clinico venti anni fa da quelle che vengono oggi perché chiaramente il messaggio delle comunità scientifiche è ben diverso rispetto a ciò che oggi è ritenuto normale rispetto a ieri.

Nel mondo attuale noi pensiamo che il corpo non debba più disturbare ma piegarsi al desiderio dello spirito che però, come ho cercato di mostrare fin qui, è stabilito dalla scienza, dalla cultura dominante, quello che forse noi pensiamo essere il nostro desiderio, la nostra coscienza facilmente è solo il risultato di un massiccio condizionamento culturale. Allora come realizzare una clinica quando si agisce in questo contesto culturale che porta ad un cambiamento delle forme di sofferenza e delle aspettative dei pazienti?

Noi assistiamo ad un passaggio della clinica che si rivolge a persone che hanno un corpo e quindi possono avere ferite, che hanno paura, che invecchiano in un corpo, ma come fosse un corpo estraneo, un corpo che abitano assecondando un desiderio innestato dall'esterno.

Per questo è importante capire le differenze tra aggregato e organismo per vedere le conseguenze nella clinica, nell'educazione e nella società.

Mi piacerebbe uno scambio con voi per cercare di capire insieme quali sono le condizioni per poter continuare ad operare in questo tipo di mondo.

Propongo di pensare al corpo in psicoterapia: finora gli psicoanalisti hanno dato poco spazio, poca attenzione, a questo nelle terapie.

Oggi, alla luce di quanto detto prima, diventa urgente poter pensare al corpo.

So che siete psicologi e medici e molti di voi avranno fatto studi di neurologia per cui vorrei introdurre il concetto della trasduzione. In psicoanalisi il corpo è stato sempre messo un po' da parte perché è stato visto come lo strumento che mandava dei messaggi che dovevano essere interpretati, per un paziente che diceva "ho questo, ho quello" si cercava di capire cosa in realtà volesse dire nel dire ho questo ho quello, per tradurre, per interpretare le sue comunicazioni relazionali.

Il concetto di trasduzione è un'altra cosa in quanto non si parla più di interpretazione.

La psicoanalisi paradossalmente è come se avesse aperto la strada per la follia scienziata, perché ha operato agito e pensato considerando lo spirito innanzitutto e il corpo solo come il veicolo di segni e messaggi dello spirito.

Per questo noi, che siamo gli eredi di una tradizione spiritualista, per pensare il reale siamo costretti a reintrodurre il corpo nella clinica.

Noi come psicoanalisti non amiamo pensare che la base materiale del cervello determini reazioni emotive, ma la scienza ci ha mostrato che è così e dobbiamo accettarlo proprio per non dare voce allo scientismo.

E' l'utilitarismo che decide e definisce quale è un buon aggregato.

Tocca a noi ricordare che la vita è strutturata su fondamenti che possono sembrare inutili ma che sono fondamentali.

Per questo vale la pena per noi cercare le cose che sono inutili rispetto all'ideologia dominanti.

Voglio raccontarvi che nella mia esperienza di ricerca con scienziati nella neurobiologia sull'intelligenza artificiale si è verificata qualcosa di molto paradossale. Dalla ricerca sulla materia i colleghi sono passati all'idealismo radicale in quanto credono veramente di poter fare tutto ciò che vogliono senza limiti.

La ricerca si concentrava su aspetti materiali, era un lavoro sui geni, ma ha finito con il produrre paradossalmente un costruttivismo radicale dove il limite è vissuto come qualcosa legato all'oscurantismo.

Devo quindi ancora ribadire l'importanza della necessità di capire quali sono le costanti da salvaguardare perché oggi non si può dire che siano chiare e poi, solo

dopo aver capito, possiamo cercare le forme di pensiero, le forme culturali attraverso cui esprimere tale risultato.

La ricerca deve essere indirizzata in tal senso perché se non troviamo le costanti da rispettare, il nostro lavoro diventa impossibile, diventa un lavoro di semplice conforto, non il lavoro che vogliamo fare: senza costanti ci troveremo inevitabilmente di fronte al “tutto è possibile” e quindi alla follia.

Effettivamente l'immagine culturale dominante non considera la morte come un limite perché la vita ha assunto un valore virtuale, per cui la morte pur essendo un limite diventa un limite che si sposta.

Per spiegarmi meglio vi parlerò di una mia paziente. La signora diventando obesa si è deformata e ciò le aveva procurato un grave stato d'angoscia. Durante il percorso terapeutico con me ha trovato un lavoro, un lavoro che la impegnava 11 ore al giorno più due di viaggio, e devo dirvi che si era adattata molto bene a questa condizione di vita.

Allora io le ho detto che mi poneva un problema perché quando lei non aveva un esoscheletro non esisteva, si sentiva inesistente.

Ecco questo pone un grande questione alla psicoanalisi: la signora se ha un esoscheletro sta bene! Ma non stava bene prima, quindi io, psicoanalista, devo chiedermi se la signora ha un endoscheletro!

Bisogna chiedersi se le persone possono avere un endoscheletro anche se averlo si scontra con l'ideologia del momento.

La questione importante per i clinici diventa il chiedersi se l'uomo può possedere questo endoscheletro che va al di là dell'ideologia del momento, se l'uomo è disponibile a questa trasgressione anche se questo dà luogo ad un conflitto.

La nostra società vuole degli esseri umani “mollì” senza endoscheletro che possano adeguarsi al massimo all'esoscheletro che viene imposto dalla società, ed è con questo che noi clinici dobbiamo confrontarci.

## **Giornata del 1/11/2008**

*Riportiamo questa parte del seminario con le stesse parole di Miguel Benasayag, che, molto generosamente, si è sforzato di esprimersi in italiano per avere un contatto più diretto con i partecipanti; abbiamo fatto questa scelta perché ci è parso un buon modo anche per comunicare con quale passione Miguel Benasayag ha accompagnato il pensiero che ha trasmesso. Segnaliamo altresì che questo intervento contiene risposte e chiarimenti alle domande dei partecipanti.*

\*\*\*\*\*

Cosa si fa nella clinica? Il paziente parla del suo conflitto dice quale è il motivo che lo fa star male ma il clinico propone in genere di cercare altrove, di svelare altro.

Siamo di fronte ad una difficoltà. Dobbiamo chiederci se la psicoterapia e la

psicoanalisi sono pronte ad affrontare il problema dell'agire, il problema dell'atto, della passione dentro il capire e l'agire perché c'è una discontinuità oggi tra il capire e l'agire.

Spinoza dice che ci sono tre livelli di conoscenza. Il primo è puramente soggettivo: qualcuno mi fa male allora è lui che è male, il sole mi fa male, allora è il sole che è male; questo è dato dai corpi che si scontrano senza nessuna ragione, senza pensiero.

Questo è spesso il livello della clinica, la persona soffre: vediamo cosa possiamo fare!... senza pensare a questa sofferenza in quel sistema un po' più complesso in cui si inserisce!

Il secondo livello di conoscenza funziona con il principio di causa ed effetto e questo livello di conoscenza è un livello di depersonalizzazione.

**Deleuze e Guattari** hanno detto che da psicologi noi affermiamo che la vita non è una cosa personale .

Questo sembra strano perché le persone che vanno alla psicoterapia fanno una domanda d'aiuto personale.

Noi aiutiamo l'altro ad abbandonare l'idea che la vita possa essere una cosa semplicemente personale.

*La clinica della situazione*, a cui faccio riferimento, in continuazione con **Mannoni** e **Dolto**, pensa diversamente.

Il cuore dell'insegnamento di questi autori è dimenticato, più il nostro paziente crede che il suo problema sia semplicemente personale, più cade nella ripetizione.

Penso che se noi vediamo una persona che ci chiede di poter stare bene sempre, questa persona è più in armonia con la nostra epoca che noi.

Questa persona è orientata a soddisfare subito i propri desideri, se vuole telefonare a qualcuno deve poterlo fare subito e si attrezza in tal senso e la società gli offre strumenti per farlo, quindi se il terapeuta non soddisfa subito il bisogno, allora è solo perché il dottore è un incapace, infatti ci sono dottori che dicono di poterlo fare, in quanto loro sono dentro la cultura del "tutto è possibile".

Quando abbiamo un problema vogliamo trovare rapidamente la soluzione del problema, noi siamo intossicati da questo tipo di mondo, allora abbiamo due possibilità, una consiste nel dire al paziente di aspettare: ma è ridicolo quando in un servizio pubblico il terapeuta dice ad una persona che è nella merda parole tipo "ma stia tranquillo , aspetti, poi vedrà... deve stare tranquillo, deve imparare a sopportare la frustrazione .....", allora io dico al collega: e tu? Tu sei capace, tu, di sopportare la frustrazione?

Rischiamo di essere i sacerdoti della sopportazione del tempo lungo, della frustrazione della complessità per gli altri, ma non per noi.

Finiamo quindi con il trovarci in due possibili posizioni. Una è quella del conforto morale per noi e l'altra è quella di collaborazione per la distruzione della vita.

Allora io penso che questo oggi sia difficile da capire sul serio.

Io dico queste cose all'Università ma gli allievi, che sono giovani adulti perché fanno il Dottorato dicono "noi siamo dei clinici quindi vogliamo lavorare senza avere questo dubbio".

Ma!, non è possibile oggi fare questo lavoro senza pensare a questa complessità!

\*\*\*\*\*

Terapia della situazione vuol dire cercare una possibilità di territorializzazione del conflitto per essere capaci di assumere la complessità conflittuale che permette al nostro paziente di vedere che lui non è una unità, non è sufficiente fare riferimento all'inconscio (come fosse un secondo motore).

Assumere la molteplicità vuol dire che la vita non è una cosa personale, vuol dire che tu sei attraversato da forze, desideri e realtà che non possono essere spiegati solo ed unicamente con ragioni personali.

Allora la territorializzazione è capace di fare una terapia modulare, una terapia riparativa di conforto.

La teoria della situazione vuol dire raccogliere la sfida per riterritorializzare il paziente e la sua realtà che è una realtà di non coerenza, esattamente il contrario di quel che abbiamo pensato finora in psicoanalisi e cioè che tutto ha una ragione, che tutto ha una spiegazione.

E' un'illusione che per capire questi concetti sia sufficiente il racconto di un caso clinico. Il caso clinico richiede sempre un quadro concettuale di riferimento, come ha ben dimostrato **Biswanger**.

Dall'altezza di un quadro concettuale, teorico, Biswanger va a compiere un atto intuitivo, ma tale gesto che chiamiamo atto concreto non è che la schiuma di tutta una piramide di riflessione e di ricerca.

Io vi sto dicendo: attenzione! perché forse dobbiamo pensare ad una clinica senza soluzione del problema, forse la territorializzazione del paziente è assumere il conflitto e non escludere il conflitto.

Non ho intenzione di dire si fa così, in questo modo, non do un'indicazione per una regola, per una nuova legge.

Noi lavoriamo con una ragione probabilistica ma non con una ragione che si possa provare, quella è propria del principio causa-effetto, che si può verificare inevitabilmente.

La clinica psicologica sta in un modello probabilistico, non sta nello stesso modello epistemologico della chirurgia, dell'appendicite per esempio.

Ma nel caso di **Lévi-Strauss** sull'efficacia simbolica dello sciamano noi non siamo nemmeno in un modello probabilistico, non c'è nessuna probabilità di applicare questo metodo perché non abbiamo nessuna capacità di indicare il meccanismo di efficacia.

Esistono tre modelli, quello causale riproducibile nella stessa situazione, il modello probabilistico di cui non si conosce qualche fase e il modello simbolico di cui non dubito dell'esistenza ma non è nemmeno probabilistico, nessuno è meglio dell'altro, nessuno invalida l'altro, ma noi clinici dobbiamo sapere in quale modello funzioniamo.

Dobbiamo sapere quale è il nostro modello di riferimento!

La psicoterapia non può funzionare solamente con il modello dello sciamano, la psicoterapia deve costruire il legame che le permetta di essere oggettivamente e ottimamente nei tre modelli.

I tre modelli sono assimilabili al Reale, al Simbolico e all'Immaginario.

Torno al problema dell'efficacia per l'uomo modulare perché la forza dell'uomo modulare consiste nel fatto che l'uomo modulare è un modello riduzionista che non funziona né nella realtà probabilistica e ancora meno immaginaria, funziona nella efficacia lineare e questo è riduzionismo.

La debolezza del riduzionismo sta nel fatto di non essere capace di pensare.

Oggi la medicina è nel paradosso, tutto il progresso si ha attraverso un pensiero riduzionista, tutto quello che viene pensato in termini olistici manca di fasi, non dico che non esistono, dico che mancano.

Per esempio io posso dire che fermo la chemioterapia al sig. Dupont e lo mando al mare e poi constato, e lo constato veramente, una riduzione della metastasi. Posso constatarlo ma non posso dire che ciò sia una fase del lavoro.

Il pensiero olistico ha un gran ritardo perché ogni progresso proviene da un riduzionismo totale.

Il riduzionismo è rassicurante perché procede per fasi logiche, ma non riesce a spiegare il midollo superiore di organizzazione che però esiste.

\*\*\*\*\*

Quale è la qualità necessaria e sufficiente per fare una relazione riparatrice psicoterapeutica?

Questa risposta è complicata, ed è la mancanza: questa è la difficoltà a dire in che punto ci troviamo.

La questione è poter pensare a questa mancanza, per cui dobbiamo fare la clinica con il coraggio della consapevolezza di non sapere.

Questo coraggio è il minimo che noi possiamo avere con il paziente, almeno questo!

Allora noi possiamo dire: posso ascoltarti ma posso ascoltarti solo dalla mia fragilità.

La questione è filosofica, nel senso che la filosofia è un'esperienza filosofica.

La formazione oggi deve essere su condizione della filosofia, ma non nel senso di studiare testi di grandi filosofi, o almeno non solo questo.

La dinamica e la forma sono inseparabili: *Eloisa*, la fidanzata di *Abelardo* ha inventato l'amore.

*Abelardo* è un filosofo un po' strano, un po' anarchico. *Eloisa* chiede allo zio "voglio che *Abelardo* mi faccia un corso di filosofia". Ma insieme poi fanno "cose allegre"; così lo zio va a castrare *Abelardo*.

Ecco allora che *Abelardo* manca di un modulo!, ma questo è un problema.... Così *Eloisa* dal convento scrive le lettere che per noi oggi sono l'espressione dell'amore. Ma domani chissà...

*Eloisa* dice ad *Abelardo*: non possiamo più fare l'amore, che mi piaceva molto, ma l'amore non è quello. Declina varie forme e dice sempre l'amore non è questo, l'amore non è quello. Ma non dice mai cosa è l'amore!

Allora l'amore è questo che permette di fare tutto e non è nessuna cosa.

La filosofia è la possibilità in questo conflitto permanente, che dice questo l'ho fatto ma non è questa la cosa.

Che la cosa non sia questa è una pista importante, per noi può essere la salute mentale, sapere che non è questo... che non è il potere, non i soldi, non la salute, non il modulare.

Forse trovare questo principio del "ma non è questo" è fondamentale.

Allora la formazione per poter più o meno avvicinarsi a questo principio dinamico deve forse garantire la possibilità di vivere un'esperienza filosofica, nella quale siamo soggetti in causa.

Quando siamo in una posizione di radicalità siamo in una posizione critica ed abbiamo due possibilità: la prima è di cercare amici, persone che ci stimano, che ci apprezzano, e passare alla rottura e dire "io me ne vado da questa professione, da questa università perché qui non è più possibile questo dialogo"; l'altra possibilità è: "poiché questo esiste allora sto in questa istituzione".

Io ho fatto la scelta di restare nella psicoterapia e nella psichiatria, io ho pensato che la posta in gioco sia che la cosa si possa sviluppare nel movimento.

Ciò non significa che la mia critica sia meno forte, ma io penso che si possa sviluppare una forma conflittuale dentro la realtà "psi".

Io penso che sia meglio fare una critica radicale dentro la pratica che non fuori della pratica. La mia è una scelta di una radicalità, ma in tutti e due i casi siamo in piena assunzione del conflitto.

Il malessere psicologico e sociale esiste, c'è molta gente perbene che cerca di vivere una vita dentro un cerchio definito, non che io abbia pensieri reazionari verso le élites, ma con un po' di realismo dobbiamo poter constatare che non tutto il mondo vuole suonare il violoncello, non tutto il mondo è interessato alla epistemologia. Io, il mio pensiero, non sono tutto il mondo.

Non penso che gli altri debbano fare quello che fa piacere a me, allora la nostra società deve dare una risposta antropologica: in quanto c'è un'efficacia lineare o paradossale.

\*\*\*\*\*

Quale è l'efficacia enorme dello sciamano? E' che va a permettere a tutta una popolazione di metabolizzare la malattia o la disgrazia, la sua azione, la sua presenza rende pensabile il dolore, ma non arriva a guarire il cancro, no!..... ma fa una cosa, che in antropologia chiamiamo "efficacia paradossale", perché non è tanto il fatto che faccia piovere o che guarisca il cancro, la cosa importante è un'altra: lo sciamano fa qualcosa che permette che né il cancro né la siccità facciano diventare pazzo la società.

Allora dobbiamo constatare che la società è capace di metabolizzare la disgrazia, che ci sono quindi almeno due efficacie che dobbiamo avere in testa per capire in quale campo noi stiamo lavorando.

Penso che se facciamo la critica fuori o dentro la cosa, c'è comunque una realtà: la nostra è una società mortifera che produce molta sofferenza; da un lato ci fa assumere sofferenza e dall'altro un farmaco.

Allora può essere che l'efficacia paradossale diventi più importante della efficacia lineare e peccato perché noi dovremmo volere essere efficaci anche

linearmente e in ogni caso ci compete di capire razionalmente il processo nel quale stiamo lavorando.

Ci sono due possibilità: quella egoistica e narcisistica di dire per me non va più e chiudere con questo lavoro e ritenere di poter farci carico di questa sofferenza da fuori, da fuori di questo mestiere.

Per il momento io dico no, è meglio da dentro, non per voler avere ragione, ma per capire cosa fare, per capire cosa emerge da quest'epoca.

Il problema non è dentro o fuori, ma è di fare attenzione che la nostra efficacia non sia troppo solamente "efficacia paradossale" e questa è la differenza con la psicoterapia modulare, intenta a un sistema di efficacia lineare pura, non interessata al livello di organizzazione superiore.

Questa è la prima analisi. Ad una seconda analisi più profonda, noi vediamo che la psicoterapia modulare sta per produrre una società veramente pericolosa. Ma per il momento non possiamo dire se la genetica va considerata nell'efficacia paradossale, infatti in un organismo geneticamente modificato c'è veramente una modificazione.

Se trovano il gene da cui origina il cancro al polmone allora posso fumare tranquillamente perché se ti modificano questa debolezza...

Il problema è di trovare un equilibrio tra l'efficacia paradossale e l'efficacia lineare.

\*\*\*\*\*

Cosa facciamo con il trauma? Cosa facciamo con le istituzioni?

Io lavoro con il paziente per aiutarlo a capire che lui è il sintomo!

La questione è cosa possiamo fare se siamo questo. E' diverso dal pensare ho questo oppure non ho quello. Piuttosto io sono questo e quello!

Spinoza dice che il cieco non manca della visione, il cieco è completo. Oggi ogni modo d'essere è completo, la questione è cosa facciamo con questo modo d'essere.

Questo modo d'essere è il punto di libertà e il punto reale di partenza, dopo possiamo costruire quella cosa o no.

Allora la modificazione o non modificazione parte dall'idea che questo è il tuo ancoraggio, questa è la tua territorializzazione e la nostra verità non è la mia verità non è la tua verità. Noi dobbiamo trovare un punto di ancoraggio comune, a due, a tre, a venti, non importa quanti, ma insieme.

Io sono qui per il desiderio di poter ricercare la possibilità di essere emancipato da questa verità univoca: che facciamo tutto per interesse o per i soldi, allora il mio interesse è come fare per trovare qui un punto x che sia un punto comune condiviso della realtà.

L'idea è: noi, che siamo qui a Bonassola, come possiamo fare qui e adesso, dove possiamo spostarci per dire forse qui c'è un punto di realtà, perché questo punto è spesso vicino al sintomo.

Io sono nel dubbio, io non so perché il paziente viene da me, allora questa ricerca è la verità della situazione. Io lavoro per cercare questa verità.

.....  
● **Miguel Benasayag** (Buenos Aires, 1953) filosofo, psicoanalista.

● Ha studiato medicina in Argentina ed ha militato nella guerriglia guevarista. Arrestato tre volte, venne torturato e trascorse molto tempo in prigione.

● A seguito dell'assassinio da parte della giunta militare di due religiosi francesi, Benasayag, grazie alla sua doppia nazionalità franco – argentina (la madre, ebrea francese, aveva lasciato la Francia nel 1933), poté beneficiare della liberazione dei prigionieri francesi ed approdò così in Francia, paese che egli non conosceva.

● Qui continuò per un periodo la sua attività di militante politico.

● Nel 1987 presentò una tesi in scienze umane cliniche sotto la guida del filosofo e sociologo Pierre Ansart, presso l'Università di Parigi VII, ispirata alle sue esperienze nelle prigioni politiche del regime argentino.

● Attualmente vive a Parigi, dove si occupa di problemi legati all'infanzia e all'adolescenza.

● È autore di moltissime opere, alcune delle quali sono state tradotte in Italiano.  
.....

## SINTESI DELL'INTERVENTO DI BENASAYAG

- ‰o *La problematica del post-umano, che si manifesta in un dilagare dell'artificiale, è centrale nel lavoro di ricerca scientifica, ma non meno importante è il campo dell'agire e il suo articolarsi nel sociale. Conseguenza della crisi antropologica che stiamo vivendo è l'impotenza, che caratterizza sia la società, sia l'attività clinica psicoterapica, la quale sembra essere impregnata di un pessimismo legato ad una concezione meccanicistica dell'essere umano, alla quale corrispondono terapie che si riducono a una proposta di soluzione allineata alla norma dominante, ipotizzata come universalmente desiderabile. Esse si accontentano di sopire o incanalare tutto quanto sconfinava, in termini di conflittualità, desiderio, vita, rispetto al perimetro della persona stessa.*
- ‰o *Le nostre società negano e rimuovono il molteplice conflittuale che ci costituisce, la nostra identità risiederebbe nell'insieme degli elementi che determinano il nostro comportamento. La singolarità è la piega in cui sono racchiusi i conflitti e le tendenze fondamentali di un'epoca, di un paesaggio, di una situazione e del modo singolare in cui queste si esprimono in ogni essere umano. Questo ci restituisce la singolarità come sfida. Un clinico deve, quindi, considerare un individuo come il frutto, peraltro in costante divenire, di forze che provengono dalla sua storia familiare come da quella sociale, dalla sfera politica come da quella geografica.*
- ‰o *Il biopotere opera sulla base di una negazione assoluta del conflitto: non esistono conflitti, ma semplici "problemi tecnici", anomalie in attesa di diagnosi e terapia. L'uomo senza qualità non è un uomo senza conflitti, ma un uomo che vive i propri conflitti come anormali; per lui la quotidianità non può essere che un susseguirsi di ruoli da recitare, che richiedono comportamenti rigorosi, aderenti a una serie di norme. La peculiarità diventa così che ciascuno deve considerarsi un "contenitore di qualità" potenzialmente uguale a tutti gli altri.*
- ‰o *L'ideologia attuale crea scientificamente una visione dell'umano come di un "aggregato", sommatoria di bisogni enumerabili, come impresa tenuta al funzionamento più redditizio possibile, facendo sparire quella costante che costituisce il limite, garante della natura stessa della specie umana. Un aggregato, l'individuo indiviso, deve la sua esistenza alle parti che lo compongono, è la somma delle sue parti – appartenenze; l'individuo diviso, invece, ha unità solo in quanto "sempre nel divenire". Il primo assomiglia a quegli animali che possiedono un "esoscheletro", che sono, cioè, sempre ordinati dall'esterno; il secondo, è assimilabile a quegli animali che possiedono un "endoscheletro": il fatto di assumere la sua realtà di molteplice gli permette di riconoscere ciò che, nel profondo, lo riconduce al mondo, alla situazione.*
- ‰o *Nella clinica non ci si rapporta più ad un uomo con dei conflitti, dei problemi, delle sofferenze, dei limiti, ma con un uomo post-umano, per il quale tutto è possibile, che considera il terapeuta come un tecnico, che deve farlo funzionare bene.*

*Vengono meno sia il principio di realtà, che quello di castrazione. La psicoanalisi non si è salvata dalla follia scienziata, in quanto si è focalizzata sulla psiche, considerando il corpo solo come il veicolo dei messaggi provenienti da quest'ultima, messaggi da interpretare. Il lavoro del clinico è, invece, quello di "trasduzione", che richiede di reintrodurre il corpo nella clinica. La psicoanalisi non deve farsi portavoce dell'ideologia dominante, trattando i pazienti come esseri "moll", senza endoscheletro.*

*%o Una clinica della molteplicità aiuta il paziente a conoscere e a farsi carico di ciò da cui è, insieme, attraversato e agito, e di cui non costituisce che una piega. Questo diventa possibile solo se si supera l'immagine disciplinare dell'individuo, mettendo in tal modo ciascuno in condizione di farsi carico dei propri conflitti. Il conflitto è ciò che fonda il rapporto di reciproca determinazione dell'organismo e del suo ambiente.*

*(a cura di Marina Spinolo)*

## INTERVENTO DI ANGELIQUE DEL REY

Sono una professoressa di filosofia e lavoro in una clinica per adolescenti con malattie fisiche e psichiche.

In questo seminario presenterò la problematica di cui abbiamo scritto io e Miguel nel *L'Elogio del Conflitto*, da un punto di vista filosofico.

Il nostro libro inizia con la constatazione che la rimozione del conflitto nella nostra società si verifica come fatto sociale e in particolar modo facciamo riferimento ad un fatto di cronaca che abbiamo usato per esplicitare tale constatazione.

Ci troviamo in Francia all'inizio del 2005, un periodo di lotte sociali, di lotte di giovani quando il governo ha proposto il CPE, il contratto precario per l'occupazione. Il governo ha reagito alla lotta dei giovani dicendo che il problema di fondo era dovuto ad una comunicazione insufficiente, si sottraeva così al conflitto ritenendo che i giovani avessero reagito in quel modo perché erano stati informati male, negando quindi la possibilità di un altro punto di vista valido, negando la possibilità di un altro punto di vista nella società.

Si riteneva quindi possibile solo una comunicazione distorta ma non un punto di vista diverso.

Questo è un esempio che ci illumina sulla difficoltà di oggi per la coesistenza di pensieri contrari, sembra che oggi ciò che diceva Eraclito circa l'unità dei contrari non sia più realizzabile.

Per **Eraclito** l'insieme delle differenze rappresentava il meglio, oggi ciò sembra diventato impossibile .

Oggi non è accettato e sembra incomprendibile considerare necessario per la vita che l'insieme sia fatto di tensioni; ciò comporta una grave difficoltà nel provare a comprendere la complessità della realtà dei problemi.

La nostra ipotesi è quindi che la società oggi rimuova il conflitto, per usare un termine di **Freud**.

Se consideriamo l'idea di un inconscio collettivo diventa chiaro che la rimozione del conflitto non porta alla sua scomparsa bensì alla sua trasformazione in barbarie. Noi pensiamo che le nuove barbarie espresse dalla nostra società derivino proprio dalla rimozione del conflitto.

Come diceva **Lévi-Strauss** barbaro è chi crede nella barbarie, la nostra società diventa barbara perché crede che ci siano delle barbarie.

Abbiamo molti esempi di questo processo e diverse sono le citazioni che facciamo nel nostro libro, tra le quali, in particolar modo, quelle relative al terrorismo; le forme di terrorismo paradossalmente proteggono delle potenze che si trovano all'interno delle nostre società: le cosiddette 'no man's land', dove l'assenza di diritto è la regola.

Va anche detto che il biopotere, di cui parla **Foucault**, avanza fingendo di proteggere la vita.

Il controllo della vita privata a vantaggio della protezione della salute e l'eugenismo soft viene fatto in nome del "Bene", in realtà non è altro che il biopotere.

Ideologicamente dire che è inaccettabile che nascano bambini con deformazioni o handicap non è possibile ma il potere medico va in questa direzione.

Un'altra realtà che mostra questo andamento verso la rimozione del conflitto è la tendenza ad allontanare o eliminare le diversità culturali, come ad esempio per quanta riguarda la cultura dei non udenti, che non sono riconosciute dalla società.

La rimozione dei conflitti porta ad una logica di scissione e in alcuni casi alla logica di logica di scontro.

Si parte dalle grandi scissioni come Nord e Sud del mondo con la creazione di muri, con l'idealizzazione dell'immigrazione da un lato e la sua criminalizzazione dall'altro e si arriva alle piccole separazioni tra il sé ideale e quel che non è riconosciuto come sé, parti di sé che diventano non- sé.

La logica della rimozione del conflitto, in senso filosofico, si riduce nella negazione dell'altro, non c'è più alterità sia in senso filosofico, sia sociale, sia psicologico.

Allora questa è una crisi antropologica, la crisi della figura dell'uomo in quanto è proprio questa crisi che ha portato alla rimozione del conflitto.

L'epoca dell'uomo è l'epoca in cui l'uomo è la figura centrale ed è una figura chiara, ma l'epoca dell'uomo comportava l'idea del progresso dell'umanità, una umanità che vive la temporalità in modo diverso, che non guarda più verso il passato ma che guarda verso il futuro, verso una perfettibilità, abbandonando la tradizione.

L'epoca che è avanzata con questo tipo di idea di progresso dell'uomo ha fatto emergere una promessa, la promessa di separarsi dalla parte oscura dell'essere umano, ossia da tutto ciò che è miseria, malattia, ingiustizia, ignoranza, immoralità e follia, anche dall'essere mortali, infatti oggi la morte diventa cosa lontana.

A ciò ci ha portato l'illuminismo: l'uomo si identifica sempre più con la ragione e dimentica tutta la parte oscura di sé.

Da questa configurazione siamo giunti alla vera e propria eliminazione della parte oscura, rimuovendola, seppure esiste, continua ad esistere, ma è incosciente e quindi fuori da ogni possibile non controllato.

E' bene ricordarci che il XX secolo è stato il secolo più barbaro dell'umanità mentre avrebbe dovuto essere un secolo illuminato.

Oggi, nel XXI secolo, sappiamo che siamo colpiti in tutti i settori, in particolar modo in quello politico, medico ed educativo dal lutto, dovuto alla mancata realizzazione di una grande promessa per l'umanità.

Diventa necessaria per l'Umanità, quindi, l'elaborazione del lutto.

Non parlerò dell'aspetto clinico, ma di quello dell'educazione e in particolar modo della situazione dei giovani di oggi.

In certe zone diverse della Francia si ha l'impressione che la regressione sia diventata la normalità, pare che più ci si impegna in progetti educativi più gli alunni risultano essere resistenti.

E' diffusa a vari livelli l'impressione che diminuisca l'importanza data ai valori, che diminuisca la memoria dei valori, che si stiano cancellando. Allora nasce un senso di impotenza che porta a chiedersi perché continuare? Perché continuare questo impegno se invece di ottenere miglioramenti si ha questa regressione dell'educazione?

E' sempre meno possibile educare basandosi su questa idea di progresso dal momento in cui si ha di fronte una realtà che nega tutto ciò e che non è disponibile ad elaborare il lutto.

Allora è chiaro che nell'ambito dell'educazione sono necessari nuovi modelli e occorre chiedersi in nome di cosa educare se non più a nome di questa promessa di perfezione e di questo progresso.

Le domande che emergono relativamente alla rimozione dei conflitti sono relative ad una realtà, che propone lo sviluppo dell'uomo come uomo modulare, l'uomo dell'utilitarismo.

La perdita del progetto umanista si trasforma in utilitarismo.

Ciò non significa che l'umanesimo sia stato un errore ma dobbiamo constatare che è stata un'ideologia che ha accompagnato un ciclo di progresso che al momento è però finito.

La creazione dell'individuo nella cultura dell'epoca passata è stata un vettore dell'emancipazione ma oggi è diventato un luogo di impotenza non è più un luogo di liberazione.

Alcuni dicono addirittura che questo processo di individuazione, di creazione dell'individuo è diventato una sorta di de-individualizzazione, perché non abbiamo più individui autonomi capaci di fare politica, di avere pensieri propri, anzi siamo arrivati alla creazione di individui separati e serializzati.

L'umanesimo che si basava sulla separazione dell'uomo dalla natura, che gli dava una dignità superiore sugli altri esseri viventi ha realizzato un progresso morale, scientifico, tecnico, ma questo ciclo e la figura che ne era alla base è stata superata.

Oggi l'uomo è diventato una risorsa a servizio dei vari sistemi, in particolar modo al servizio di quello economico e anche la sanità come l'ambito educativo non è più al servizio dell'uomo. Le lamentele sono ormai numerose, perché questi sistemi sono al servizio dell'efficienza, in senso produttivo, che è sempre l'obiettivo principale.

La logica dell'efficienza diventa il nuovo principio della realtà.

Io lavoro in Francia in una clinica per adolescenti, come vi ho detto prima, e qualche giorno fa il direttore nel parlare della crisi economica che si sta prospettando per il futuro ci ha comunicato che noi non corriamo rischi in quanto le patologie degli adolescenti saranno un settore promettente per il nostro lavoro del futuro.

Il fuoco della comunicazione era talmente orientato ai problemi economici da considerare gli adolescenti solo ed unicamente come un "settore" di impiego e di profitto economico.

Allora mi sono chiesta come il direttore potesse pensare di dirci qualcosa di

normale, di evidente, di buono, e tutti hanno ascoltato senza reagire: credo che tutto ciò abbia a che fare con il fatto che il primato del principio di efficienza ha preso il sopravvento su tutto ed è con questo che dobbiamo confrontarci.

Dietro l'utilitarismo che avanza c'è l'uomo di Musil, l'uomo senza qualità senza scheletro su cui si possono applicare le competenze che vengono ritenute positive dal sistema, competenze che hanno come caratteristica principale quella della flessibilità, per poter essere eliminate e sostituite quando non sono più necessarie al sistema.

Questa è l'umanità costruita dall'utilitarismo.

Questa è la visione dell'uomo che si va costruendo, questo il modello d'uomo, perciò diventa essenziale lottare contro questo modello e proporre un altro modello, ed è da questa osservazione che nasce "L'Elogio del conflitto".

La nostra ipotesi è che proprio assumendo i conflitti che ci attraversano, che attraversano le situazioni della società, lì possiamo lottare contro l'utilitarismo che avanza.

Tutto ciò per due ragioni: una perché il conflitto rimosso sfocia nella barbarie, mentre il conflitto riconosciuto è un conflitto acuto che può trovare forme per auto-regolarsi.

Penso saremo d'accordo nel ritenere che un conflitto acuto, manifesto, ha in sé la possibilità della elaborazione.

La seconda ragione è data dal fatto che la vita è fatta di conflitti, riprendendo le parole di Eraclito possiamo dire che il conflitto è padre di tutto, è all'origine della vita stessa.

In altro modo possiamo affermare che la vita non è un aggregato, non è un insieme di elementi, ma è piuttosto l'equilibrio tra tanti elementi in tensione e in conflitto.

Questa è la nostra ipotesi teorica ma è anche una pratica, in quanto solo attraverso l'assunzione del conflitto possiamo pensare di proteggere la vita contro l'utilitarismo che progressivamente tende a costruire una nuova figura d'uomo: un uomo inteso come aggregato.

.....  
• **Angelique Del Rey** professoressa di filosofia, lavora in una clinica per adolescenti. •

• Con Miguel Benasayag ha pubblicato 'L'elogio del conflitto'. Partecipa al Collettivo on-  
• line "Malgré tout", <http://malgretout.collectifs.net/> •

## SINTESI DELL'INTERVENTO DI DEL REY

- ‰ *Sembra che nella nostra società non ci sia posto per nessuna forma di alterità e di contraddizione e non sia più attuale il pensiero di Eraclito “Polemos, il conflitto, è padre di tutte le cose”, cioè considerare il conflitto come un dispositivo ontologico, consustanziale alla vita stessa.*
- ‰ *Piuttosto che tenere a mente i problemi nella loro complessità, preferiamo procedere alla loro rimozione. Rimuovendo il conflitto, il nostro tempo tende a confonderlo con le barbarie, tenta, quindi, di sradicarlo e questo acuisce il nostro senso di impotenza. Come scriveva Claude Lévi-Strauss “barbaro è anzitutto l'uomo che crede nella barbarie”.*
- ‰ *Il barbaro non è più lo straniero che minaccia una civiltà attestandosi sui suoi confini, consentendo al tempo stesso alla civiltà di autodefinirsi come tale, ma è colui che, nell'egemonia dello “stesso”, fa parte delle ‘no man's land’ degli esclusi.*
- ‰ *Ogni conflitto viene formattato entro confini che costringono nella casella delle “barbarie”, come forma di terrorismo o come semplice anomalia, nel caso dell'handicap, ad esempio, ogni tentativo di mettere in questione i fondamenti dell'ordine sociale, trasformando il conflitto in scontro. Il conflitto diventa, cioè, accettabile nella sua forma unidimensionale: quella dello scontro tra bene e male, salute e malattia, sicurezza e insicurezza.*
- ‰ *Siamo davanti ad una vera crisi antropologica, la crisi dell'uomo che, spinto verso il progresso, verso la perfettibilità, guarda al futuro, dimenticando il passato e le proprie tradizioni. Questa concezione del progresso si è fatta portatrice della promessa di eliminare, rimuovendola, la “parte oscura” dell'essere umano, ossia tutto ciò che è miseria, malattia, ingiustizia, follia, morte, che, quindi, permane a livello inconscio e, perciò, fuori dal controllo. Oggi, nel XXI secolo, siamo costretti a fare i conti con l'impossibilità di realizzare tale promessa, con l'elaborazione del lutto.*
- ‰ *La perdita del progetto umanista si trasforma in utilitarismo. L'umanesimo ha tracciato una figura astratta dell'uomo, che è diventata il terreno della sua impotenza. L'uomo veniva separato dalla natura, gli veniva riconosciuta una dignità superiore agli altri esseri viventi, oggi l'uomo è diventato una risorsa a servizio dei vari sistemi, in particolar modo di quello economico. La logica dell'efficienza è diventata il nuovo principio di realtà.*
- ‰ *L'“Elogio del conflitto” prende le mosse dal desiderio di lottare contro questa tendenza, la nostra ipotesi è che proprio assumendo i conflitti che ci attraversano si possa lottare contro l'utilitarismo che avanza. Il conflitto rimosso sfocia nelle barbarie, il conflitto riconosciuto può essere elaborato.*

(a cura di Marina Spinolo)

# IL DESIDERIO, IL CONFLITTO, LA CLINICA

di Sara Spotorno

“L'amore è la cosa che permettendo ogni cosa non è nessuna di quelle cose. Questo genera un conflitto permanente. Lo stesso si può dire per la relazione terapeutica o la salute mentale. [...]. Si tratta di qualcosa che non è modulare, bensì sovra determinato”

*(Miguel Benasayag, giornata conclusiva dei Seminari di Bonassola, 2 nov. 2008)*

“Quello che mi muove è la passione, o almeno soprattutto la passione. Ma non ho ancora compreso se rivolta verso ciò che ho – o che potrei avere – oppure verso ciò che non ho avuto e che non mi sarà mai concesso. La prima potrebbe chiamarsi “tensione vitale”, la seconda – sicuramente – si chiama “struggimento” e pretende di rendere reale e definito quanto dentro di me esiste soltanto come qualcosa di tanto agognato quanto vago e vasto nei suoi confini, sempre ammesso che ne abbia.”

*(brano scritto a mano da autore ignoto sulla prima pagina de “Il libro dell'inquietudine” di Pessoa)*

“Per i pellegrini nel tempo, la verità è altrove; il vero luogo è sempre a una certa distanza, lontano nel tempo. Dovunque il pellegrino sia ora, non è il luogo dove dovrebbe essere o sogna di essere. [...] Quale scopo ha la città per il pellegrino? Per il pellegrino, solo le strade hanno un senso, non le case.

In una terra tale, chiamata società moderna, il pellegrinaggio non è più una scelta del modo di vivere, [...] è ciò che uno fa per necessità, per evitare di perdersi nel deserto; per dare al cammino un significato mentre vagabonda senza meta. [...] Sia il significato che l'identità possono esistere solo in quanto progetti, ed è la distanza che permette ai progetti di esistere.”

*(Zygmunt Bauman, “La società dell'incertezza”)*

“Più ci penso e più mi pare che sia tutto un grande ossimoro: se penso che muoio, non ho senso perché tutto finisce, ma se penso che non muoio, non ho senso perché non ha senso vivere senza tempo e non si può avere per sempre una meta mentre tutti muoiono”.

*(signora A.M., seduta del 18 aprile 2007)*

Dare voce alla singolarità. Riuscire a concretizzare una qualche forma di espressione a cui affidare il compito di integrare il pensiero all'affetto, il passato al presente e alle prefigurazioni del futuro; dare coerenza, strutturare una forma per quanto instabile, collegare l'invariante al mutevole. Cercare di disciplinare, ma senza mortificare, ed esprimere la moltitudine che, volenti o nolenti, ci sostanzia. Questo comporta, fondamentalmente, il farsi carico del conflitto, nella sua dimensione basilare. Am-

mettere, cioè, in primis, che i nostri desideri, le nostre stesse energie vitali sono, nel loro tessuto, essenzialmente paradossali ed ambivalenti, poiché traggono linfa nel quid di irriducibilità che ci attrae e ci respinge, insieme, ma da cui – volenti o nolenti – siamo costituiti. Farsi carico della modulazione dinamica tra le forze oppponenti che ci muovono, non solo e non tanto intese come pulsioni, ma innanzitutto come vettori di ricerca di senso destinati a non arrivare alla meta, restando asintotici, e a trarre linfa l'uno dall'altro, anche quando, o forse soprattutto quando, sono oppponenti. Significa, inoltre, saper abitare uno spazio intrinsecamente transizionale, dove nulla è definito con rigore, dove la possibilità si fa limite e viceversa. Ciò che non raggiungiamo concorre a dare senso a ciò che abbiamo, quanto ci limita è quanto permette ad una nostra area di libertà di costituirsi, quello che cerchiamo di soddisfare è spesso quello che non può mai essere completamente appagato.

Il discorso può apparire alquanto intricato. Inevitabilmente, forse, perché si situa in una dimensione dove è particolarmente alto il rischio di distorsione nel cercare di dare un aspetto di concretezza al significato sottostante attraverso il linguaggio. Non voglio intendere che abbia senso l'inafferrabile, in quanto tale; è semmai, al contrario, l'afferrabile, il raggiungibile, il possibile che acquista senso, e movimento conflittuale, anche perché esiste un'area di non esaudibile.

Erano queste le mie riflessioni principali durante le giornate trascorse a Bonassola, alimentate dai temi oggetto di discussione, che ritrovo ancora oggi con la stessa intensità e la stessa irrisolvibilità di fondo. Qual è il conflitto originario - mi chiedevo e mi chiedo - l'invariante, insomma, attraverso le epoche e le generazioni, sebbene declinato ogni volta in modi e con intensità differenti? Forse lo si può ritrovare nel nostro essere costitutivamente portati "tendere verso e oltre" per poter arrivare e soffermarsi in una qualche tappa del percorso; in altri termini, a desiderare la presenza mentre desideriamo l'assenza e a desiderare l'assenza mentre desideriamo la presenza.

L'incertezza e il conflitto che ci angosciano diventano così anche l'incertezza e il conflitto che ci salvano e che, conferendo propulsione e dinamicità al nostro percorso di vita, permettono alle nostre stesse certezze, per quanto spesso precarie, di esistere. Ed è innanzitutto il nucleo fondamentale del paradosso e dell'inquietudine che ci costituiscono, ossia il continuo rafforzarsi a vicenda tra la nostra aspirazione "intrinseca" all'immortalità e la consapevolezza della caducità dell'esistenza, a modularsi nelle altre innumerevoli articolazioni conflittuali e portatrici di senso, fino a declinarsi nelle consuete forme della vita di ogni giorno.

Viviamo dunque in un'insicurezza di fondo cronica. L'affermazione potrebbe sembrare pessimistica ma realistica e chiudere così ogni ulteriore percorso riflessivo in proposito. Ma siamo in un luogo potenziale. La chiusura pessimistica può diventare pertanto, al tempo stesso, apertura fiduciosa ed ottimistica alla possibilità di abitare proprio il luogo dell'incertezza, la regione di frontiera – quanto poco delineata! – tra il sapere e il non sapere, tra il presente e l'assente o il possibile e il non possibile.

Una finestra privilegiata ai confini dell'esistenza, insomma, che altrimenti ci sarebbe preclusa.

Ecco inoltre che dar voce al conflitto che ci appartiene, anche nelle tante modalità derivate che può assumere, diventa dar voce a ciò che profondamente siamo. Smettere di nasconderci dietro false sicurezze che non ci fanno saziare, non sentirci finalmente in difetto per la nostra multiformità e per la complessità che ci caratterizzano, obbligati a incarnare un supposto "dover essere" univoco che la società così spesso cerca di imporci, anche come ideale di salute a cui, ci viene raccontato, non sarebbe poi così difficile corrispondere. Comprendere che il conflitto alimentato dal desiderio è il terreno primo della nostra identità significa poter dire, in parole povere, che noi siamo quello che siamo, anche se non tutto quello che saremmo voluti essere o che vorremmo essere. E che quello che siamo è molteplice, frutto sovra determinato di una forma che trova la sua peculiarità né nei suoi costituenti né in una sua cristallizzazione, ma nell'organizzazione dinamica di elementi mai totalmente conciliabili. Parliamo infatti incessantemente di identità, cerchiamo definizioni identitarie sapendo già di non poterle trovare come descrizioni univoche e complete, qualora non ci accontentiamo di generici riferimenti ai ruoli ricoperti e alle funzioni svolte. Accettare il conflitto è, pertanto, accogliere la libertà che ci compete, così lontana da un sentimento di onnipotenza ma anche dalla devitalizzazione del negarci come persone e del privarci degli spazi di desiderabilità, sia quelli raggiungibili che quelli irraggiungibili.

Quanto finora detto non ha inoltre nulla di principalmente teorico, come al contrario si potrebbe pensare. Si tratta, infatti, di una dimensione che si sostanzia passando attraverso la concretezza dei giorni, nella nostra vita quotidiana così come nelle interazioni cliniche, e che permette anche una presa di responsabilità nei propri confronti e, per la parte di propria competenza, nei confronti di coloro con cui si entra in relazione, all'interno di una specifica situazione (definita a differenti livelli: soggettivi, interpersonali, di contesto geografico e socioculturale). Conflitti situati, in esistenze altrettanto situate, di identità multiformi che sono perché divengono ma che hanno un fondamentale bisogno di riconoscersi e di essere riconosciute.

Ogni essere umano che si ponga in rapporto con un'istanza di alterità è dunque portatore di una domanda sostanziale, estremamente semplice e complessa insieme: "Aiutami a sentire chi sono". In ciò, inevitabilmente, è presente il chiedere: "Chi sono io con te? Chi sono io con l'altro?". Questa domanda si estende in maniera trasversale anche e soprattutto nello spazio dell'analisi, per qualsiasi paziente, qualunque sia la modalità di espressione e l'entità del proprio disagio. Infatti, noi terapeuti, in un modo o nell'altro chiediamo incessantemente al paziente: "Chi sei tu?", che poi significa anche: "Chi sei tu con me, mentre mi dici una determinata cosa o attui un determinato comportamento?" ed automaticamente: "Chi sono io con te, nel mio ruolo e nella mia posizione di terapeuta, e nel mio essere persona in relazione?".

La creazione di uno spazio identitario e conflittuale si rivela quindi una dimen-

sione, o la dimensione, essenziale in ogni terapia, per il paziente, ma anche per il terapeuta, nella fondamentale asimmetria di ruoli e posizioni e nell'altrettanto basilare reciprocità sul piano interpersonale. Uno spazio che è ben lungi dal rappresentare la condizione di neutralità asettica secondo le antiche e nuove "ortodossie", dove il terapeuta può disvelare al paziente una verità nascosta a lui non accessibile, che il terapeuta stesso è tenuto ad interpretare per renderla a sua volta conoscibile al paziente. Il campo della terapia costituisce, al contrario, un'area intermedia per eccellenza, dove i mondi e le identità dei due poli della relazione si possono incontrare realmente, in situazione, ponendo così in essere un processo dialogico intersoggettivo da cui si originerà il "nuovo", che il paziente poi potrà assumere secondo il suo peculiare punto di vista, irriducibile a quello di qualunque altro individuo. E non mi pare affatto inopportuno sottolineare che anche il terapeuta farà altrettanto, non certo nei contenuti emersi ma nei modi in cui egli impara ogni volta a conoscersi – e dunque a definirsi – nell'interagire con un'altra persona dalla sua specifica posizione di ruolo.

Il compito identitario è, con tutta evidenza, uno dei compiti fondamentali verso cui un percorso terapeutico etico e non illusorio deve incaricarsi di accompagnare, secondo le possibilità di ciascuno, cioè di quel determinato terapeuta nell'incontro con quel determinato paziente. Nel fare questo, è inevitabile accompagnare anche ad una graduale presa di coscienza dell'impossibilità di risposte definitive insita nel senso stesso dell'esistere, nonché della necessità del conflitto, innanzitutto come interazione dinamica tra possibilità e limite all'interno di ciascuno di noi. Benasayag sostiene che ogni modo di essere è completo, non intendendo certamente con questo che sia un sistema chiuso, ma che "tutto è necessario". Esprimendo il concetto con altri termini, secondo quanto abbiamo sino a qui trattato, potremmo anche dire che in ognuno di noi il limite è intrinseco alla possibilità, e che ogni qualvolta possiamo esistere per la presenza, per qualcosa con cui realmente entriamo in rapporto, esistiamo anche per l'assenza, per il desiderio di ciò che non siamo o che non abbiamo. Qualunque sia l'angolazione da cui lo si guardi, ciò significa comunque che all'interno di un rapporto terapeutico si può rendere gradualmente anche pensabile l'irrisolvibilità di una quota di malessere e di sofferenza come un qualcosa che appartiene, necessariamente, a noi e alle nostre esistenze, lasciando così mano a mano spazio ad un prendersi cura di sé e dell'altro che sappia andare ben oltre il sintomo (il che non deve significare, tuttavia, trascurarlo come qualcosa del tutto secondario, dal momento che il paziente lo porta quale suo aspetto importante).

Apprendere a saper vivere nella mancanza e nell'incertezza, da parte del paziente. Per il terapeuta lo sforzo deve essere ulteriore: apprendere a saper lavorare all'interno di queste condizioni e, anzi, a fare di esse luoghi e strumenti irrinunciabili di lavoro.

Ci siamo chiesti, più volte, durante i seminari di Bonassola, se esista e quale possa essere l'invariante di un percorso realmente terapeutico, la base trasversale di comunanza al di là delle (importantissime) contingenze specifiche e anche a prescindere

dalla particolare prospettiva teorico-metodologica adottata. Spontaneamente, ho risposto e risponderei ancora indicando la relazione, ma mi trovo in pieno accordo con Benasayag nel sostenere che si tratta di un aspetto troppo esteso, se non specificato ulteriormente, per sperare che abbia una qualche valenza esplicativa. Occorre dunque riflettere su quali siano le qualità necessarie e sufficienti di una relazione terapeutica “sufficientemente buona”. Ne potrei innumerevoli, e certamente non riuscirei a fare qualcosa di meglio di decenni di riflessione, a fornire un elenco esaustivo. Non mi resta quindi che accettare la limitatezza delle possibilità conoscitive anche in questo frangente. Mi preme tuttavia sottolineare un aspetto che ritengo essenziale alla luce di quanto finora esposto: il poter pensare la mancanza, nella sua articolazione con la presenza, all’interno di un contesto interpersonale coerente ed affidabile. Viverla insieme, cioè, riconoscendola anche come base esistenziale, permettendo al paziente di attribuire un significato personalmente valido a quanto in lui costituisce la presenza e l’assenza e, con ciò, di delineare un senso al suo essere-nel-mondo nell’*hic et nunc*, così come in quanto vissuto e nelle prefigurazioni del futuro.

In questo la relazione assume una valenza fondamentale. Se la dimensione di ricerca si estende trasversalmente in un percorso terapeutico, molto spesso ciò avviene senza sapere, se non a tentoni, cosa o dove si cerca. Legittimati da una domanda di salute di cui è portatore il paziente, e che interroghiamo costantemente nella sua valenza, si procede a vista, conoscendo a malapena il perché si cerca e il come, principalmente, si cerca: provando, almeno come orizzonte di senso, ad ancorare quanto si vive nel momento presente strutturato dall’esperienza dell’incontro con ciò che è o non è stato e ciò che potrebbe o non potrebbe essere, dentro e fuori la stanza della terapia.

Inoltre, quale “verità” andiamo cercando? Nulla che non sia, nel suo nucleo, situazionale, dal momento che non ci è data alcuna supposta verità assoluta, né su noi, né sul mondo, né sull’altro. Lo sforzo di dare alle nostre conoscenze una strutturazione teorico-metodologica il più possibile organica è ammirevole e necessario, a patto che sappiamo, fin dall’inizio, che è destinato a rimanere incompiuto e a non corrispondere mai ai criteri di scientificità propri delle scienze che soliamo ritenere esatte. Una quota, essenziale, del nostro sapere resterà intrinsecamente non trasmissibile e, anzi, spesso neppure esprimibile, perché è un sapere relazionale e situato, che non sarà nemmeno più riproducibile se non in alcuni suoi aspetti. Inoltre, come ci avverte Benasayag, l’efficacia di una terapia non potrà mai essere lineare, seguendo una logica causa-effetto, tanto semplice quanto ingannevole quando si tratta di soggettività ed intersoggettività umana. Avremo sempre a che fare con una efficacia paradossale, inafferrabile in base alle leggi della consequenzialità e della verifica diretta degli effetti, poiché opera non a livello di una o più singole componenti, ma sul piano dell’organizzazione dinamica di quella molteplicità interdipendente, ogni volta diversa, che chiamiamo “identità” o “persona”.

Porto a titolo di esempio di quanto finora detto ciò che sta accadendo nel per-

corso con un paziente che incontro da alcuni mesi con frequenza settimanale. Il signor L.P., oggi padre di tre figli, ben inserito nel suo contesto sociale, sia a livello lavorativo che interpersonali, ha alle spalle una lunga storia di istituzionalizzazione, che ha riguardato i suoi primissimi anni di vita sino alla prima età adulta (intorno ai 20 anni). Ha chiesto di intraprendere una terapia per sentimenti cronici di vuoto e di solitudine che, nonostante tutto, lo pervadono, “come se la base stessa del tempo che trascorro fosse fatta di quello” e che “mai e poi mai potrebbero trapelare”, altrimenti – questa è la sua aspettativa per ora incontestabile – tutte le persone attorno a lui si allontanerebbero spaventate e l’angoscia diromperebbe travolgendo l’equilibrio che si è costruito con grande fatica.

*“Il mio fantasma diventerebbe reale”*, sintetizza. Da sfondo, da palcoscenico, a protagonista unico sulla scena. Già dalla prima seduta, L.P. mi ha narrato la sua infanzia, sottolineando aspetti di desolazione profonda; lo ha fatto però in modo talmente precoce, con sguardo così assente e voce talmente monocorde, sempre accompagnata da un lieve sorriso, che la mia risposta è stata di totale anaffettività. A nulla sono valsi per diversi incontri le spiegazioni che mi davò per quanto stava accadendo: i riferimenti alle sue e mie difese dal dolore e dall’angoscia, il mio sentirmi portata a mettermi subito con lui ora nella posizione dell’oggetto abbandonico o dell’agente di cure talmente impersonale e privo di affettività specifica da essere largamente intercambiabile, ora nei panni del bambino privo di contenimento relazionale e di figure di riferimento affettivo che gli permettessero di esperire e denominare gli affetti, dando all’esperienza emotiva del sé e del mondo la possibilità di essere sentita.

Non riesco a sottrarmi al mio “non provare nulla” come ad un qualcosa di colpevole, di inaccettabile; la prima sensazione vitale e conflittuale che ho esperito nei suoi confronti è stata quindi una profonda rabbia per la posizione che io assumevo e per i sensi di colpa che, appunto, ne derivavano e ingombravano l’ascolto. Fino a che ho avuto la netta impressione che come lui non c’era per me nella stanza, quale presenza affettiva, io non c’ero per lui: più mi si affidava, più mi allontanava nella mia soggettività, rendendomi un contenitore ampio e neutro, uguale ad ogni altro, proiezione di quel surrogato che egli si era faticosamente creato per contenersi, per non frammentarsi, costruendosi e giocandosi come persona sul quel palco edificato sopra l’assenza.

Riprendendo la necessità di affermarmi come soggetto vitale sulla scena della terapia, ed articolando in primis per me sia la necessità e il desiderio di essere presente sia la necessità e il desiderio di essere assente di fronte a quei fiumi di racconti desolanti, ho potuto a poco a poco riaccostarmi alla mia posizione di ruolo. In questo modo, siamo riusciti ad iniziare a tematizzare il suo bisogno conflittuale, che gli ha comunque permesso un buon adattamento, di essere presente essendo contemporaneamente assente, così come il suo struggimento e le sue rivendicazioni dei quali teme il dirompere per ciò che “non è stato e non potrà mai più essere”, e che si impastano, sottraendo linfa vitale, a quanto egli riesce ad esperire come presente. Modu-

lando presenza e assenza a partire da noi, cioè, con questo paziente abbiamo iniziato ad esserci entrambi nella nostra soggettività. Durante la scorsa seduta, anticipata per esigenze organizzative alla prima mattinata, L.P. è arrivato con due brioches: “Ho pensato che viene da lontano e che potesse aver fame”. A me è sembrato, e in ciò mi sono sentita commossa, che parlasse di me mentre parlava di lui, e viceversa, e che questo evento possa rappresentare un indicatore concreto che, finalmente, nel nostro teatro reale, simbolico e immaginario, iniziamo davvero a relazionarci come persone presenti.

Il campo della terapia può essere dunque un luogo di articolazione e di interrogazione dei modi conflittuali di vivere la presenza e l'assenza. Nel fare questo, va innanzitutto sgombrato dai malintesi obiettivi di “guarigione” come raggiungimento di uno stato univoco di benessere scevro da conflitti e dolore, e di “comprensione”, come conoscenza ultima ed inopinabile, in cui potrebbero facilmente cadere entrambe le parti, terapeuta e paziente. Solo così appare possibile partire, non in maniera ingannevole, da un “punto del reale” – per riprendere il linguaggio di Benasayag –, un aspetto di vita del paziente, del suo desiderio, da cui cominciare il lavoro. Solo così si può chiedere – a noi ed ai nostri pazienti – il coraggio di vivere senza la “promessa”, ossia di mantenere vivo il proprio autentico desiderio, pensiero, progetto anche nella dimensione di incertezza e, anzi, anche grazie a essa.

Un'incertezza che, non possiamo dimenticarlo, si rivela particolarmente estesa, intensa e cruciale nella nostra epoca, attraversata da contraddizioni e da mutamenti troppo rapidi spesso per essere anche solo compresi o completati, dove il senso di appartenenza e la trasmissione intergenerazionale delle possibilità, molto limitate, di ruolo e dei valori connessi si sono notevolmente affievoliti. Un'epoca dunque, nel bene e nel male, caratterizzata dall'aprirsi di un numero teoricamente illimitato di “possibilità di essere”, senza più radici nella tradizione e in una comunità di riferimento. Le tematiche dell'ambivalenza, della libertà, della responsabilità e della scelta sono pertanto oggi particolarmente centrali, portando non solo ad una rinnovata esigenza di pensare il conflitto (individuale, interpersonale, sociale), ma anche ad un forte rischio di rimanere intrappolati sia nell'angoscia del non adeguato contenimento, sia nell'illusione di una potenzialità in linea di principio che tende poi a distaccarsi notevolmente da quanto è concretamente realizzabile.

In un simile quadro, la devitalizzazione, cui va di pari passo il tentativo di sopprimere quella conflittualità che pure sentiamo così profondamente radicata in noi, per difenderci dall'angoscia, costituisce la questione epocale, la più grande malattia sociale, ci ricorda Benasayag. Negandoci nella nostra vitalità, tendiamo a rifugiarci in quanto Bauman chiama con efficacia “identità a palinsesto”, dove una malintesa molteplicità diventa discontinuità nel tempo e frammentarietà sincronica, insieme di elementi a tenuta stagna ed intercambiabili nel quale la possibilità di pensare la presenza e l'assenza, il desiderio e il conflitto non trovano più spazio.

Appare dunque ben chiara l'esigenza che la nostra clinica sia più che mai una

clinica situazionale, radicata profondamente nel suo contesto interpersonale e socioculturale. Una clinica che assuma, alla sua base, qualità di concretezza e di non intercambiabilità; che tragga linfa dal nostro – terapeuti e pazienti – appartenere pienamente ad una data situazione, nella quale condividiamo alcuni aspetti dell'altro ma, al tempo stesso, agiamo in quanto soggetti unici ed irripetibili, dando vita ad una relazione altrettanto unica e situata. Una clinica della vitalità, del conflitto e del desiderio, che si faccia carico del dolore, dell'angoscia e della mancanza rimanendo aperta ad un divenire non fittizio, ai reali modi di essere e alle reali possibilità di essere dei soggetti in relazione. La riflessione psicologica in campo dinamico, che si origina dalla clinica e ad essa deve ritornare, ha e avrà dunque in sé una grande potenzialità nella misura in cui riuscirà a disporsi essa stessa ad abitare il luogo dell'incertezza, del desiderio e del conflitto quale dimensione ontologica fondante.



**CONTRIBUTI**  
**(LA VOCE DI CHI C'ERA)**

# CONFLITTI IN SEMINARIO

di Carola Del Favero

Bonassola, 30 ottobre 2008

Una mareggiata portentosa con onde alte più di 20 metri si è dispiegata sulle coste della Liguria proprio il giorno prima del seminario.

La violenza delle onde ha danneggiato la pista d'atterraggio dell'Aeroporto di Genova che per diverse ore è rimasto chiuso e su uno dei voli cancellati dovevano esserci i nostri relatori.

Già dalle premesse si capiva che non sarebbe stato un fine settimana prevedibile e scontato.

Nelle prime ore di seminario, infatti, abbiamo incontrato due grosse difficoltà: la diversità di lingua e la diversità di linguaggio.

La traduzione simultanea dal francese all'italiano di concetti tecnici era poco fedele al pensiero di Benasayag e Del Rey; inoltre molti concetti teorici, condivisi tra i relatori e noi, venivano però espressi con termini diversi.

Era necessario **imparare a capirsi**, ciò era difficile e in aula si respiravano segnali d'insofferenza e di fatica.

Il concetto forte che gli autori hanno sostenuto è che nella società odierna i conflitti e le diversità tendono ad essere rimossi attraverso una negazione dell'alterità e della molteplicità incoerente che invece caratterizza ogni essere umano.

All'interno di questa prospettiva i relatori ci ponevano e si ponevano questa domanda: come possiamo ripensare alla clinica psicoterapeutica?

Loro stessi non avevano una risposta precisa da offrire ma volevano ampliare insieme a noi la riflessione sulla gamma di risposte possibili, stando ben attenti a non saturare con la proposta di modelli tecnici precisi il lavoro clinico, ma a mantenere sempre un atteggiamento di ricerca e di curiosità.

Ebbene, il conflitto, che già dava il titolo sia al libro di Benasayag e Del Rey sia al seminario, in modo decisamente sorprendente è stato protagonista anche nel lavoro del pomeriggio, quando i partecipanti sono stati divisi in gruppi per riflettere insieme sugli stimoli ricevuti dai relatori e strutturare così un dibattito successivo con i relatori.

All'interno del gruppo di lavoro da me condotto infatti il conflitto è stato proprio messo in scena.

La contrapposizione che si è sviluppata è stata tra chi non trovava nulla di nuovo nelle parole dei relatori e non riusciva a collegare ciò che loro dicevano con il lavoro clinico che si fa dentro alla stanza d'analisi e chi invece, incuriosito da stimoli ancora poco chiari e poco comprensibili, diceva di rimanere in una posizione di attesa.

I primi sostenevano di lavorare già nella direzione di promuovere nel paziente

l'accettazione della propria complessità e speravano di avere nuovi strumenti o nuovi spunti riflessivi per farlo. Il loro vissuto quindi era più di rabbia e di frustrazione.

I secondi invece erano rimasti colpiti da un allargamento di prospettiva, attraverso un inquadramento antropo-filosofico della condizione dell'uomo oggi e del disagio psichico peculiare alla nostra epoca, che, come ogni epoca, è fatta di un inizio e di una fine, ma che diversamente dalle altre epoche sembra aver perso certe costanti della nostra specie che fino ad ora erano rimaste uguali. Mi riferisco per esempio all'incalzare del bio-potere e a tutte le trasformazioni che sono ora possibili sul corpo umano.

Nel corso delle giornate è stato bello scoprire come motivazioni diverse avevano portato lì i singoli partecipanti e come le aspettative, inevitabilmente, portassero a guardare il seminario da diversi vertici di osservazione.

Dirsi questo ha reso possibile un'assunzione del conflitto all'interno del gruppo e un'accettazione della diversità dell'altro.

La fermezza con cui i relatori hanno continuato a tenere la loro posizione, nel rispetto e nella coerenza del pensiero teorico sottostante, non fornendo per esempio delle risposte o degli esempi di casi clinici che avrebbero rischiato di chiudere e saturare la riflessione, ha fatto sì che i gruppi siano stati costretti a lavorare direttamente sul conflitto che si era attualizzato, arrivando in ultima analisi ad un'accettazione dell'eterogeneità delle posizioni dei diversi membri, soltanto però dopo aver attraversato una prima fase d'incertezza, di confusione e di rabbia.

E' stato così possibile fare esperienza concreta di ciò che veniva teorizzato. Esperienza quindi quanto mai arricchente.

# GUERRA E TERAPIA, ENTRAMBE “SITUAZIONI”

di Marina Spinolo

Nella storia della psicoterapia ci si è interrogati diverse volte su quali fossero i fattori di efficacia della stessa, ed ogni volta, dal “quartier generale” dei diversi orientamenti, sono state avanzate ipotesi che non tenevano conto della complessità del fenomeno.

Questo interrogativo assume una nuova luce se consideriamo la terapia “una situazione”, proprio come la guerra.

In guerra “si tratta di imparare a non percepirsi come elementi separati dalla situazione, di non cercare di padroneggiarla a partire da una posizione e da un calcolo estrinseci” e questo atteggiamento è l’unico che renda possibile una “vittoria”.

Nell’attività terapeutica, il terapeuta non si limita ad osservare il processo analitico del suo paziente, ma l’utilizza per comprendere le proprie reazioni inconscie. Non può, quindi, decidere a priori un intervento tecnico, cosa dire o fare, ma sarà la situazione stessa a guidarlo. Mi siedo e aspetto. Come nella guerra la vittoria viene spesso erroneamente considerata la “vittoria militare”, ma in realtà vincere militarmente può significare talvolta perdere, così, in psicoterapia l’atteggiamento di attesa viene spesso valutato erroneamente, come un “non fare”, ma l’attendere non è l’opposto dell’intervenire.

In entrambe le situazioni, “l’azione non è l’effetto di un soggetto che vuole fare, che agisce per realizzare la propria volontà secondo una logica di mezzi e fini, ma è l’effetto della situazione stessa che agisce attraverso gli attori della situazione, a condizione, beninteso, che questi non arrestino i processi in corso, ma se ne lascino attraversare”.

L’obiettivo della guerra è “impadronirsi di una cosa lasciandola intatta”.

L’obiettivo dell’analisi è la riformulazione dei propri conflitti, che non consiste nel fatto che questi scompaiano, ma che acquistino una nuova collocazione. Il pensiero analitico è dialettico, non segue il principio di prestazione che nella nostra società è considerato una guida verso il successo, ma include in sé delle contraddizioni e riconosce che non si tratta di superarle o eliminarle. Si tratta di ampliare il proprio vissuto, acquistando una maggiore flessibilità ed elasticità nella valutazione della propria conflittualità e comprendere diversamente ciò che prima sembrava definito e assoluto.

La guerra “stabilisce i confini di una situazione” e come tale prevede “un fattore di attrazione che ordina dall’interno, intorno a sé, i processi che compongono la situazione”.

Nella psicoterapia, noi siamo soliti distinguere la struttura e il processo. La situazione psicoanalitica è il risultato di un accordo assolutamente cosciente fra due

persone che si conoscono poco o nulla, di creare un rapporto intenso in modo costruito, artificioso, in quanto introdotto volutamente. Il setting è il presupposto fondamentale che mi consente di seguire il processo analitico all'interno di un ambito intermedio. Da una parte, infatti, si giunge a una manifestazione emotiva, dall'altra vengono evitate gravi regressioni. Scrive Benasayag: "che una guerra definisca il profilo di una situazione significa che essa stessa non si svolge mai in un ambiente privo di forma, andando alla deriva, ma accade in una realtà concreta, ordinata, pensabile" e aggiunge: "è all'interno di quella (la situazione) molteplicità che noi dovremo agire con la massima precisione perché non si verifichi mai una pura ripetizione dell'esistente ma nuove dimensioni d'essere si creino attraverso il dislocamento dei rapporti dati".

Allo stesso modo, il terapeuta deve "esserci" non "lasciarsi essere", cioè non agire quello che la relazione con l'altro gli induce, "l'essenza dell'analisi, infatti, consiste nel guidare il processo in modo tale che non si manifestino le conseguenze che un tal tipo di evento endopsichico avrebbe se si verificasse al di fuori della situazione analitica" (Morphentaler).

Ognuno di noi, infatti, "tira fuori" determinate risposte dalle altre persone e la situazione analitica non è un'eccezione. L'analista, però, piuttosto che rispondere nei termini che il paziente gli tira fuori, riflette sulle sue interazioni e le utilizza come guida per comprendere chi ha davanti e far progredire la terapia. Se questo non accade, se cioè l'analista risponde in maniera acritica alle induzioni del paziente, c'è il rischio che costui non solo non venga aiutato, ma che, in determinate circostanze, venga ritraumatizzato (Eagle, 2007). Un'antica massima del procedimento analitico prescrive all'analista di seguire il paziente, dice che l'analista deve rappresentare lo specchio del suo inconscio, che il paziente deve arrivare a parlare di ciò che lo muove e l'analista non deve essere mosso da ciò che gli viene in mente. Il lavoro psicoterapeutico si mostra non tanto nella lotta al ricordo, ma piuttosto nell'arte della corrispondenza da parte del terapeuta (M. Pohlen). Ciò significa che il terapeuta con la propria intuizione, deve comprendere la peculiarità strutturale del paziente e condurre il lavoro di trasposizione preparando condizioni e strumenti adeguati per avviare un processo conoscitivo ed allargare il margine d'azione del suo paziente. L'elaborazione del modo di comportarsi è, quindi, prioritaria, rispetto alla possibilità di giungere ad una ricostruzione che mostri i nessi con le esperienze da lui vissute.

Riconoscersi "parte della situazione" sostiene Benasayag consente di "partecipare alla sua trasformazione accompagnandola efficacemente. L'efficacia non avrà più nulla a che fare con un calcolo utilitaristico. Sarà l'effetto della situazione stessa".

Nella situazione analitica, in quanto tale, credo non abbia senso domandarsi quale fattore sia efficace, cioè cosa bisogna fare perché la terapia funzioni, ma fondare il proprio lavoro sulla capacità di rapporto con il proprio paziente, la capacità, cioè, di stabilire un rapporto intenso con personalità assai disparate e di mantenere tale rapporto nell'ambito della situazione analitica che è limitata in senso spaziale e

temporale. L'efficacia del processo terapeutico non dipende tanto dalla competenza tecnica del terapeuta, quanto dalla qualità dell'impostazione del rapporto terapeutico. Non si tratta di una comprensione empatica dell'altro, ma della conoscenza, intesa come capacità di rendere visibile all'altro ciò che sinora è stato nascosto, attraverso quello che Manfred Pohlen chiama "il rinvenimento del senso contrario". Il successo o il fallimento del processo terapeutico, in considerazione di ciò, dipende dai valori che determinano i fenomeni dell'interazione.

"In guerra la saggezza vuole che si esiga la vittoria non dai generali, ma dalla situazione".

### ***Bibliografia***

M. Benasayag, A. Del Rey, *L'elogio del conflitto*, Ed. Campi del sapere/Feltrinelli

M.N. Eagle, *Implicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento* in *Psicot. e Scienze Umane* 2007, XLI, 1

F. Morgenthaler, *Tecnica: dialettica della prassi psicoanalitica*, Ed. Boringhieri (1978)

M. Pohlen, *Che cos'è la psicoterapia come scienza?* in *Psicot. e Scienze Umane* 2000, XXXIII, 2

## DISORDINE NELLA STANZA DELLA TERAPIA

di Alessandra Rizza

Non è facile ripercorrere a ritroso le parole, gli argomenti, i pensieri che sono scaturiti durante il seminario del Ruolo Terapeutico che si è tenuto a Bonassola.

E' stata per me un'esperienza intensa e nuova, vi sono stati forti momenti di profonda condivisione di menti, di problematiche e di approcci metodologici che hanno generato riflessioni e, non nego, qualche confusione.

Durante quei giorni ho avuto l'occasione di poter esprimere parte dei miei dubbi e perplessità con alcuni compagni e docenti. Gli esiti di questo confronto sono stati elementi di discussione anche durante il colloquio di verifica di metà anno con i responsabili della scuola. Le riflessioni che ne sono scaturite potrebbero essere interessanti per un ulteriore approfondimento soprattutto perchè sono state frutto di una convivenza, breve ma intensa, tra docenti ed alunni. Ci si incontrava a colazione, a pranzo, a cena e durante i momenti di pausa. Le ore trascorrevano tra considerazioni estemporanee, riflessioni dense di significato ed anche un pò di ironia. Questo stato di contiguità emotiva e di vicinanza fisica ha provocato in me una sensazione paragonabile al disagio. Un disagio che derivava, per me, da un'assenza di confini tra gli spazi individuali e dall'impossibilità di gestire il tempo in maniera autonoma. Solo grazie a un confronto intenso è stato possibile definire, anche in termini teorici, ciò che sentivo come disagio. La situazione che era proposta, fra docenti ed alunni, era assimilabile a ciò che può accadere nella stanza della terapia quando viene a mancare la medesima differenziazione fra paziente e terapeuta, quello che viene definito come mancanza di setting.

Anche a Bonassola e non solo nella stanza della terapia, la mia esigenza era quella di avere un setting. Avevo bisogno di sentirmi molto più alunna e non collega in formazione. Avevo bisogno di un contenitore che tenesse e che restituisse, con espressioni più semplici e fruibili, quello che mi arrivava ma che facevo fatica ad elaborare. Sentivo come più utile l'attenzione per l'esperienza individuale che ciascuno descriveva, a prescindere dalle valutazioni fatte in base ai propri presupposti teorici.

Vi sono stati momenti in cui sentivo che l'incomunicabilità sovrastava la possibilità di approfondimento. Quando vi è stata la possibilità di porre alcune domande al Prof. Benasayag e alla Dott.ssa Del Rey, ho avuto la sensazione che alcune obiezioni non fossero costruttive e creative bensì distruttive e, quasi, destabilizzanti. Forse ho fatto esperienza di ciò che a volte può accadere anche nella stanza d'analisi quando tanto il paziente quanto il terapeuta, possono cadere nella trappola di voler vedere a tutti i costi chi hanno di fronte, scrutando, scandagliando l'altro, con il risultato di metterlo in difficoltà per timore, forse, di percepire se stessi ed il proprio limite.

Non penso che esistano cose che non possono essere raccontate, probabilmente

vi sono esperienze che, anche se narrate con dovizia di particolari, non possono essere profondamente comprese perché riguardano un “lì ed allora” che appartiene solo a chi le ha vissute.

Quando delle menti fertili si incontrano e si confrontano può accadere che alcuni confini, legati alle proprie impostazioni ideologiche, vengano oltrepassati, da ciò ne può nascere competizione e, a volte, un'invidia distruttiva che può limitare gli esiti fecondi del pensiero.

A Bonassola mi è capitato di respirare anche quest'aria e di chiedermi come sia possibile e così ricorrente che persone, alla ricerca di una possibile libertà di pensiero e di una verità, il più possibile comunicabile, cadano nella prigionia della “rivalità” che ha come inevitabile conseguenza una riduzione del pensiero creativo.

Melanie Klein sosteneva che il bambino non dovesse riordinare la stanza della terapia in modo che si rendesse conto, al suo ritorno, che l'analista aveva la capacità di “pulirlo”. Personalmente ho un punto di vista differente. Ritengo che il bambino debba essere aiutato a comprendere che l'oggetto terapeuta è lì per aiutarlo a lavorare con il suo disordine interiore.

Allo stesso modo io, in quanto terapeuta in formazione, non sentivo il bisogno che qualcuno sistemasse il mio disordine in base a personali convinzioni teoriche che, a volte, paventavano i segni di una verità autorappresentativa ed esclusiva. Ricercavo piuttosto una maggiore possibilità di confronto e di collaborazione che facilitasse la riorganizzazione delle idee e dei pensieri. A volte, ho avuto la sensazione che questo fosse vanificato da una tendenza alla contrapposizione che, piuttosto che organizzare, aumentava il disordine che era già presente in me.

## IL SENSO DEL MIO LAVORO

di Sara Barbè

Venerdì 31 ottobre. Arrivo nella minuscola stazione di Bonassola sotto una pioggia battente. In giro non c'è nessuno. Chiedo la strada a due carabinieri che stanno al bar sotto il portico – l'unica cosa aperta lì intorno -. Mi chiedono se faccio parte del “gruppo” del “convegno”.

La domanda mi spiazza per un istante. No, – penso – in realtà io non faccio parte del “gruppo”, sono qui in quanto infiltrata dell'ultimo minuto, non conosco nessuno del Ruolo Terapeutico, non sono una “psi”, ma una più banale “consulente” (nome che significa tutto e nulla) che lavora con organizzazioni e servizi impegnati nel sociale.

E anche la parola “convegno” mi inquieta un po': pensavo a una cosa più tranquilla, ad un lavoro di tipo seminariale... Ma ovviamente, tutto questo non farebbe nessuna differenza per il carabiniere: gli dico di sì, e lui mi indica la strada.

Sempre diritto fino al mare, poi vicino al bar che adesso è chiuso devo prendere la salita che si inerpicia a gradini fino all'oratorio di Sant'Erasmus: lo si vede subito, lì in alto, sopra la spiaggia, non posso sbagliare.

Il vento e la pioggia spazzano le strade, a folate, le onde flagellano la sabbia sotto un cielo cupo di nuvoloni neri, ma mentre salgo i gradini non posso fare a meno di pensare che la vista è spettacolare. È strano, non avrei potuto pensare ad uno scenario più improbabile per il mio primo incontro dal vivo con Benasayag: una chiesa sconosciuta a strapiombo sul mare in burrasca, in un piccolissimo paesino delle Cinque Terre durante la stagione morta, con le sue casette gialle e rosse che pare un presepe.

L'interno è gremito di gente, ma il tavolo dei relatori è ancora vuoto. Cerco inutilmente qualcuno a cui presentarmi, ma trovo solo il responsabile della Pro Loco, un signore gentilissimo che mi informa che sono andati tutti all'aeroporto a ricevere il “nostro illustre ospite”. Benasayag? Sì, lui. Beh, perlomeno sono nel posto giusto. Mentre prendo posto, penso alla strana sequenza di circostanze che mi hanno portata qui.

Tutto è iniziato quattro anni fa, più o meno nello stesso periodo, ad un altro “convegno”, a Milano, al quale aveva partecipato un collega. Era uscita da qualche mese l' *“Epoca della passioni tristi”*, e ne parlavano tutti. Così il mio collega ne aveva comprate alcune copie e ce le aveva portate. È una cosa che facciamo spesso, nel mio gruppo di lavoro, quando troviamo un testo interessante. Ma quello – almeno per me - non fu semplicemente un altro libro interessante. Fu qualcosa di molto diverso. Non si trattava solo di parole, di idee. Fu come fare un'esperienza. L'esperienza di un incontro.

Considerando che a quell'epoca non avevo idea di chi fosse Miguel Benasayag, e che di lui conoscevo solo quello che c'era scritto su quel libro, può apparire strano

il fatto che io parli di esperienza di un incontro. E forse lo è ancor di più in questo posto, in mezzo a persone per le quali – come nel corso dei tre giorni verrà ribadito più volte – “la relazione” è tutto.

Eppure anche adesso, mentre osservo Benasayag entrare e prendere posto di fronte al microfono, non posso fare a meno di stupirmi di quanto familiare mi sembri tutto questo, pur se è di fatto la prima volta che lo vedo, che lo sento parlare.

E continuerò a stupirmi anche più tardi – quando mi renderò conto di come assurdamente mi venga naturale dargli del tu e rivolgergli la parola senza nemmeno presentarmi, come se ci conoscessimo già, come se la familiarità col suo pensiero potesse trasferirsi in modo quasi immediato alla persona fisica che ora ho davanti (*e mi viene da sorridere mentre Benasayag spiega che per lui non esiste alcun dualismo tra pensiero e corpo perché, in termini spinoziani, i pensieri sono affezioni del corpo*).

Ma ancor di più continua a colpirmi il fatto che non funziona così per tutti. Mentre anche di recente mi è capitato di imbartermi in persone che leggendo *L'elogio del conflitto* hanno esclamato: questo libro è rivoluzionario, ancor più de *L'epoca delle passioni tristi*, e sarebbe davvero interessante poter incontrare Benasayag. Altri invece – anche tra i colleghi, per esempio – hanno letto un suo libro, ma per loro non è stato incontro, non è stata esperienza.

Solo un libro, uno tra molti, più o meno interessante. E – del resto – qualcosa di simile accade anche qui, ora, mentre ascoltiamo Benasayag parlare dal vivo.

Ho trovato persone – alcune delle quali, forse non casualmente, operano nei servizi sociali – che come me parlano dell'incontro con Benasayag come di un'esperienza che cambia in modo radicale il modo di pensare a ciò che si fa, al suo senso. Ma molti dei presenti durante queste giornate di lavoro mi sono invece apparsi piuttosto disorientati, dubbiosi: come se invece che di fronte ad una persona si trovassero di fronte ad un pensiero astratto, lontano dalla loro esperienza e dalla loro pratica professionale (*ma chi è questo Benasayag? cosa dice? in che modo le domande che fa ci riguardano?*). È strano come anche ora, pur essendo in presenza, in “relazione” dal vivo con Benasayag, le esperienze siano così diverse, e come per alcuni sembri così difficile incontrarlo.

Cosa ha fatto, nella mia esperienza, la differenza? Cosa fu a colpirmi in quel primo libro, a trasformarlo per me – a differenza di altri che pure l'hanno letto – in un'esperienza d'incontro? È una domanda che mi sono fatta spesso, ultimamente, anche ripensando all'esperienza di Bonassola.

L'unica cosa che posso dire è che, soprattutto all'inizio, non fu tanto per quel che c'era scritto (*al principio, molte delle cose che leggevo restavano in buona parte oscure, e ancor oggi, dopo aver letto e riletto tanti altri suoi testi, non tutto mi è chiaro, non tutto mi trova d'accordo...*), ma qualcosa del modo in cui quelle parole mi arrivavano.

Dirette. Autentiche. Potenti. La capacità di rielaborare l'esperienza, e tradurla in pensiero. La capacità di suscitare riflessione sull'esperienza, di sollecitare altro pensiero. Mi bastò, perché in fondo in quel libro c'era tutto quello che mi interessava sapere: sentivo infatti di aver incontrato qualcuno che pur nella diversità del percorso

umano e professionale stava facendosi le stesse domande che confusamente, da un po' di tempo andavo facendomi anch'io.

Con la differenza che lui, quelle domande riusciva a formularle, a renderle pensabili. Domande di senso sul mio lavoro, sulla sua utilità, di fronte alla fatica, alla frustrazione, alla rabbia dei tanti operatori e dirigenti dei servizi che incontravo, alle prese con sfide al limite dell'impossibile e bilanci sempre più ristretti, e che a me domandavano soluzioni, risposte. Risposte che, al di là delle banalità da manuale, io non avevo e che mi facevano dubitare della mia capacità professionale.

Ci si può autorizzare a rispondere apertamente ad un cliente "non lo so, non ho una soluzione al tuo problema" e pretendere di essere ancora un consulente, un "tecnico" dei problemi? Toccavo con mano, ogni giorno, la realtà insolubile del conflitto tra la logica utilitarista che permea il sistema di vita e di lavoro nel quale operiamo, e lo svilupparsi di bisogni, di domande diverse, opache, illeggibili, che eccedono sempre la nostra capacità di risposta. Eppure -al tempo stesso- sperimentavo che nella pratica i processi di consulenza andavano avanti lo stesso, i servizi andavano avanti lo stesso, la vita andava avanti lo stesso, malgrado i problemi che stavano sempre lì: "*malgrado tutto*".

Ecco, credo di aver trovato il punto. In fondo, un incontro non è mai del tutto casuale. Troviamo sempre e solo quello che in qualche modo - magari senza esserne del tutto consapevoli - stavamo già cercando.

Ogni incontro è in una qualche misura un "riconoscersi", una questione di affinità. Ma questo è solo l'inizio. Perché, al tempo stesso, l'incontro è sempre incontro con una diversità, apertura ad un'alterità che ci sorprende e ci sfida in continuazione ad allargare lo sguardo.

Per me l'incontro con Benasayag è stato soprattutto questo. L'inizio di un percorso di ricerca umana e professionale. Un percorso nel quale i suoi libri e il suo pensiero mi hanno in qualche modo accompagnato e sfidato, mettendo spesso a dura prova la mia capacità di comprendere, i miei pregiudizi, il mio punto di vista.

Oggi sono iscritta ad una scuola che prova ad unire analisi, fenomenologia, pratiche filosofiche e pedagogia del corpo. In molti mi chiedono cosa c'entra con il mio lavoro di consulente. A cosa ti "serve"? La risposta è: non lo so. Forse a "niente". Ma è un niente che incrocia esperienze e apre orizzonti insperati. È un niente che di incontro in incontro, oggi mi ha portato qui, a Bonassola.

È strano, pensavo che una volta qui avrei avuto un sacco di domande da fare a Benasayag. E a ripensarci ora, ci sono davvero tante cose che avrei voluto approfondire, discutere con lui e con Angelique del Rey (*che non conoscevo, ma dalla cui disponibilità e capacità di analisi e pensiero sono rimasta molto colpita*). A incominciare dalla loro attuale ricerca, della quale non c'è stato modo di parlare. Chissà, magari sarà per un'altra volta.

Per questa volta, tutto quello che mi è venuto da dire al momento è stato: grazie. Grazie, allora. Ancora una volta. Davvero.

# CONFLITTO SOCIO-EPOCALE

di Serena Ricò

Oggi viviamo in una società in crisi in cui le regole, le cause e i modi di agire sono messi in discussione.

*“Per dirla in termini più chiari, viviamo in un'epoca dominata da quelle che Spinoza chiamava le “passioni tristi”. Con questa espressione il filosofo non si riferiva alla tristezza del pianto, ma all'impotenza e alla disgregazione [...] il XX secolo ha segnato la fine dell'ideale positivista gettando gli uomini nell'incertezza. [...] A partire dagli anni '70, che segnano l'inizio della crisi, almeno due o tre generazioni hanno vissuto la frattura storica [...] ovvero quello che abbiamo definito mutamento di segno del futuro, il passaggio dal futuro-promessa al futuro-minaccia (Benasayag, Schmit 2004)”.*

Mentre la scienza proclama successi e profitti, paradossalmente gli adulti, ma soprattutto gli adolescenti, stanno male. Il disagio dei giovani di oggi va ricondotto, secondo Benasayag e Schmit, alla sua caratterizzazione storica, che mostra tratti specifici non confondibili con quello di altre epoche. Il tratto particolare della crisi antropologica che stiamo vivendo è dato dall'idea dell'impossibilità dell'azione di fronte alla complessità della realtà del mondo. Quindi l'idea ottimistica, data dal pensare possibile l'azione, viene paragonata ad una sciocchezza, chi pensa di poter agire viene considerato fuori dalla realtà.

La crisi di ordine culturale va ad incidere sulle relazioni tra adulti e ragazzi facendo perdere senso ai principi che per molto tempo hanno consentito agli adulti di educare e proteggere i giovani. L'educazione ai giovani non è più un invito a desiderare il mondo. Oggi si tende ad educare in funzione di una minaccia, si insegna a temere il mondo, ad uscire indenni da pericoli incombenti. Ogni sapere deve essere “utile”, ogni insegnamento deve “servire a qualcosa”. Anche nel campo del sapere, la logica prevalente diventa quella dell'utilitarismo e dell'individualismo.

Ciò che è andato in crisi, con il cambiamento che ha investito le ultime generazioni, è il principio d'autorità. Il principio d'autorità, che fondava fino a pochi decenni fa le relazioni educative e di accudimento, ha rappresentato per lungo tempo una sorta di criterio guida, in base al quale era chiaro che un individuo rappresentava l'autorità e l'altro ubbidiva. Allo stesso tempo, però, entrambi ubbidivano ad un principio condiviso che predeterminava dall'esterno la relazione in vista di un obiettivo comune: *“io ti ubbidisco perché tu rappresenti per me l'invito a dirigersi verso questo obiettivo comune, perché so che questa ubbidienza ti ha permesso di diventare l'adulto che sei oggi, come io lo sarò domani, in una società dal futuro garantito”* (Benasayag, Schmit 2004).

D'altro canto l'anteriorità – l'anzianità, il preesistere dell'adulto rispetto al giovane – rappresentava automaticamente una fonte di autorità, non perché l'adulto

fosse dotato di particolari qualità personali, ma perché incarnava la possibilità di trasmissione della cultura.

Questo principio di autorità-antiorità non escludeva la novità e il cambiamento: dava, però, un ordine all'evoluzione attraverso la trasmissione e la responsabilità comune, assunte da tutti quale garanzia della sopravvivenza della comunità.

Un primo corollario dell'attuale crisi dell'autorità è il prolungamento dell'adolescenza. In una società stabile la "crisi dell'adolescenza" finisce quando il giovane accetta la sua appartenenza alla società come una responsabilità. Il prolungamento dell'adolescenza può dunque essere letto come un sintomo della profonda instabilità della società attuale. Sembra che chi entra nella crisi adolescenziale non possa uscirne perché la crisi personale si scontra con quella della cultura, in quanto la società non è più in grado di offrire all'adolescente il contesto protettivo e strutturante che questa crisi esige.

Una seconda conseguenza è che oggi sembra non esistere più una differenza, un'asimmetria in grado di determinare a priori i ruoli dei giovani e degli adulti e di dare al tempo stesso una cornice alla loro relazione. Oggi gli adulti (i genitori, gli insegnanti) non sembrano rappresentare più un simbolo sufficientemente forte per i giovani. La relazione giovani-adulti tende ad essere percepita come simmetrica. D'altro canto gli adulti stessi sono portatori di una critica all'autorità, poiché, al contrario dei loro predecessori, non sono più convinti di preparare per i giovani un futuro pieno di promesse.

Cosa comporta tale simmetria? Le relazioni genitoriali si trasformano in rapporti amicali, gli esempi educativi in dialettica confidenziale, le definizioni autorevoli in contrattazioni progettuali. La simmetria tra genitori e figli, tra insegnanti e studenti è disfunzionale in quanto nessuno rivendica un proprio ruolo responsabile. Nel primo contesto, l'autorità necessaria viene sostituita da mistificanti consultazioni paritarie; nel secondo, la cultura come trasmissione di valori e di idee viene sostituita dalla trasmissione di saperi utili. In un gioco di seduzioni e ricatti, la conseguenza è comunque una deriva dei principi.

Quali sono i rischi – se ce sono - di questa nuova simmetria genitori-figli, adulti-ragazzi? Secondo i due autori, un primo rischio è quello di offuscare la percezione dei bisogni dei più giovani in funzione della loro età, cioè della loro realtà effettiva.

Sempre più spesso vengono richieste consulenze psicologiche per bambini anche piccoli descritti come tirannici e indomabili proprio perché questi genitori tendono a trattare il bambino come un loro pari, che occorre persuadere, con il quale bisogna evitare di entrare in conflitto. Ma questa loro difficoltà ad assumere una posizione "contenitiva" può lasciare il bambino solo di fronte alle proprie pulsioni e all'ansia che ne deriva.

La crisi del principio di autorità, inoltre, non significa automaticamente una messa in discussione dell'autoritarismo, che al contrario può venire rafforzato. Un'altra caratteristica della società attuale è infatti quella di oscillare costantemente tra le

due tentazioni della seduzione di tipo commerciale e della coercizione: cioè tra relazioni – in entrambi i casi – prioritariamente basate su rapporti di forza. La sola idea di dire “mi devi ascoltare e rispettare semplicemente perché io sono responsabile di questa relazione” sembra ormai inammissibile. In nome della presunta libertà individuale il figlio – o l’allievo – assumono il ruolo di “clienti” che accettano o rifiutano ciò che l’adulto “venditore” propone loro. Quando questa strategia fallisce, non rimane altra via che quella di ricorrere alla coercizione.

La perdita di ideali della nostra società e il diffondersi di sentimenti di insicurezza stanno comportando anche una inversione di tendenza nel modo di educare. Una serie di riflessi sociali di difesa stanno sottraendo spazio al pensiero e all’elaborazione concettuale. L’educazione dei giovani non è più un invito a desiderare il mondo. Oggi si tende ad educare in funzione di una minaccia, si insegna a temere il mondo, a uscire indenni da pericoli imminenti. Ogni sapere deve essere “utile”, ogni insegnamento deve “servire a qualcosa”. Anche nel campo del sapere, la logica prevalente diventa quella dell’utilitarismo e dell’individualismo.

Il libro “Elogio del conflitto”(2008) di Benasayag e Del Rey fa un’ulteriore constatazione circa l’attuale società ovvero che nella nostra società i conflitti vengono rimossi.

Indipendentemente dai tipi di conflitti sociali che esistono, molto spesso il potere non accetta l’altro punto di vista, non accetta il conflitto e si trincerava dietro frasi del tipo “la gente non ha capito la riforma”, come se non si fosse stati abbastanza didattici nei confronti della popolazione. Siamo quindi di fronte ad un unico comportamento che viene tollerato, e tutto ciò va avanti con il controllo e la sorveglianza. Viene negata la possibilità di un altro punto di vista valido nella società ed è quindi possibile solo una comunicazione distorta, non un punto di vista diverso.

Questo è un esempio che ci illumina sulla difficoltà di oggi a far coesistere pensieri contrari; sembra che ciò che diceva il filosofo Eraclito circa la dottrina dell’unità dei contrari non sia realizzabile. Eraclito pensava che i conflitti non possano essere eliminati, perché nel conflitto c’è qualcosa di necessario per la vita. Ogni vita infatti è costituita da alcuni conflitti che non devono essere confusi con degli scontri, perché uno scontro presuppone già una messa in atto del conflitto. Ma il conflitto non è lo scontro, è una realtà molto più profonda e indefinibile, nella quale ogni totalità è fatta di elementi in tensione gli uni con gli altri. Se si vogliono sopprimere le tensioni e i legami si sopprime la totalità e quindi la vita. Secondo Eraclito, infatti, niente esiste se allo stesso tempo non esiste anche il suo opposto. In questa dualità, questa guerra fra i contrari in superficie, ma armonia in profondità, Eraclito vedeva quello che lui definiva il *logos*, la legge universale della Natura.

Un’altra realtà che mostra questo andamento verso la rimozione del conflitto è la tendenza ad allontanare o eliminare le diversità culturali, come ad esempio per quanto riguarda la cultura dei non udenti, che non è riconosciuta dalla società. I non udenti non sono solo persone portatrici di handicap, ma sono persone che hanno an-

che costruito una cultura. In nome del bene viene permesso ai non udenti di sentire, quindi ci sono sempre meno sordi che nascono e restano tali. In sostanza c'è un unico modo di essere che viene accettato.

La rimozione dei conflitti porta ad una logica di separazione e in alcuni casi alla logica dello scontro. Si parte dalle grandi separazioni come Nord e Sud del mondo con la creazione di muri, con l'idealizzazione dell'immigrazione da un lato e la sua criminalizzazione dall'altro e si arriva alle piccole separazioni tra il sé ideale e quel che non è riconosciuto come sé, parti di sé che diventano non - sé.

La logica della rimozione del conflitto in senso filosofico si riduce nella negazione dell'altro, non c'è più alterità sia in senso filosofico, sociale che psicologico.

Secondo Benasayag, oggi assistiamo al tramonto dell'epoca dell'uomo, ovvero l'epoca storica in cui si pensava che l'uomo avesse tutto sotto controllo e che lui fosse il soggetto principale della storia. Il futuro era considerato come progresso dell'umanità, che non avrebbe guardato più verso il passato abbandonando la tradizione. C'era una promessa: separarsi dalla parte oscura, ossia da tutto ciò che è miseria, ignoranza, malattia, irrazionale e tutto ciò che sfugge al controllo della ragione.

Si pensava che sarebbero scomparse la follia, le guerre, le ingiustizie, ma così non è stato in quanto il XX secolo è stato il più nero dell'umanità. Oggi siamo in una fase di crisi, in una fase che può essere considerata come la fine di un mondo, di quel mondo che aveva creduto nel progresso dell'uomo e nella sua sacralità.

L'umanismo, che si basava sulla separazione dell'uomo dalla natura e gli dava una dignità superiore agli altri esseri viventi, ha realizzato un progresso morale, scientifico e tecnico, ma questo ciclo e la figura che ne era alla base sono superati. Oggi l'uomo è diventato una risorsa a servizio dei vari sistemi, in particolar modo quello economico e anche la sanità, come l'ambito educativo, non sono più al servizio dell'uomo, ma al servizio dell'efficienza, in senso produttivo, che è l'obiettivo principale. La logica dell'efficienza è diventata il nuovo principio della realtà .

Dietro l'utilitarismo che avanza c'è l'uomo descritto un secolo fa da Robert Musil nel libro "L'uomo senza qualità". Oggi l'essere umano è visto come una superficie liscia su cui vengono incollate competenze che vengono ritenute positive dal sistema, competenze che hanno la caratteristica della flessibilità per poter essere eliminate quando non sono più necessarie; ma l'uomo così diventa una macchina, che può essere modellata e che si trasforma da organismo ad un semplice aggregato. Questa è la visione dell'uomo che si va costruendo, perciò diventa essenziale lottare contro questo modello e proporre un altro.

Proprio assumendo i conflitti possiamo lottare contro l'utilitarismo che avanza. Prima di tutto perché il conflitto rimosso sfocia nella barbarie mentre il conflitto riconosciuto è un conflitto acuto che può autoregolarsi. Secondariamente perché la vita è fatta di conflitti, riprendendo le parole di Eraclito possiamo dire che il conflitto è padre di tutto, è all'origine della vita stessa.

Il conflitto non è semplicemente essere contro, il conflitto è la molteplicità

dell'essere. Il conflitto è interno a noi stessi, è nel rapporto con l'altro, è in rapporto alla vita.

Per aiutare le famiglie, le persone in generale, per comprendere anche la situazione geopolitica che si sta modificando, è necessario, prendere in seria considerazione il tema del conflitto. Per far questo bisogna considerare l'esistenza dentro e fuori di noi della "molteplicità". Solo sviluppando questa molteplicità forse si troveranno delle soluzioni per le varie situazioni.



# DA CHE PARTE SORGERA' IL SOLE DOMANI?

di Sara Piattino

*Entra nel nostro studio, frastornato da una realtà che vive ma non sente.*

*L'aggregato psichico vuole essere aggiustato! Lontano il tempo in cui quello stesso*

*Organismo avrebbe intrapreso un viaggio verso il cambiamento.*

*Grida il suo dolore, sordo di una lingua che non conosce, ma della quale ci chiede di esserne*

*Interpreti, in quello spazio e in quell'ora che fa sua fin tanto che*

*Ogni pezzo è stato sostituito con un altro che non dà più problemi. Assorto in un'anestesia emotiva,*

*Dipende dalla nostra chirurgica amputazione del sintomo.*

*Elogio di un conflitto dal quale fugge, perché gli impone l'onere di*

*Leggersi dentro, scavando nelle celate vastità dell'inconscio...*

*Chiediamoci chi ci ricorda questo aggregato?*

*Ogni nostro paziente incarna l'immagine di colui che*

*Non ci chiede di cambiare, ma pretende d'essere*

*Felice, senza aver il coraggio di diventare gladiatore del proprio dolore,*

*Lacerato nella profondità dell'animo e*

*Intriso nel diniego di quella pura e conflittuale metamorfosi dell'essere che solo in potenza possiede. Da che parte sorgerà il sole domani?*

*Teniamo testa a questa triste realtà, vestiamo gli indumenti del topico minatore e*

*Troviamo in noi gli strumenti per andare alla ricerca dell'organismo perduto. Solo in questo, intravedo un*

*Orizzonte di speranza nell'intenta metamorfosi del disagio umano. Perché più a fondo si scava oggi nel dolore, più gioia si potrà contenere domani.*

(Ai nostri pazienti)

## Noi meccanici della mente?

All'interno del loro libro, Benasayag e Del Rey, aprono una riflessione che ponga in contrapposizione l'**organismo** con l'**aggregato psichico**. Ma cosa intendono gli Autori con questi termini?

L'**aggregato psichico** è una rappresentazione della figura dell'uomo percepita da se stesso, e dal comune sentire, come se l'essere umano non fosse che un aggregato, ovvero un insieme di pezzi.

In tal senso il paziente che si rivolge a noi psicologi e terapeuti, partendo da tale concezione del proprio essere, si presenta con una richiesta ben precisa: la sostituzione del pezzo rotto, di quella parte di sé che gli crea problemi, senza immaginare di poter intraprendere un cammino personale alla scoperta di se stesso. Abbiamo quindi

forse a che fare con quel che Winnicott definiva “Falso Sé socialmente determinato”. Per questo motivo spesso i pazienti rimangono estremamente sconcertati quando non trovano una risposta specialistica ad hoc. Tanto è vero che nel mercato psicologico troviamo offerte per l’eliminazione di questa o quella fobia, come se il problema fosse il sintomo e non la persona che grazie a quel sintomo ha potuto chiedere aiuto per il suo “mal di vita”.

Una mia vignetta clinica, può rendere più chiaro il concetto.

Riporterò un breve dialogo con una paziente di anni 43, che chiamerò Roberta, che ho avuto in cura per otto mesi.

“Dottoressa ho perso l’uomo che amavo, l’uomo che tutt’ora amo, quest’uomo mi picchiava, ma io non riesco a stare senza di lui, come faccio a farlo tornare da me?”

La prego, lei che conosce la mente umana, mi indichi delle strategie psicologiche per farlo tornare! Sono venuta da lei per questo!!!”

“Come mai pensa che io abbia gli strumenti per far tornare questa persona da lei? E se per fortuita coincidenza questa persona tornasse che ne sarebbe della sua terapia?”

Se avessi accettato di svolgere la funzione che la paziente mi attribuiva erroneamente avrei in pratica trattato la signora come un aggregato di parti psichiche e le avrei confermato una disfunzionalità stimolando, penso, la sua coazione a ripetere per evitare il contatto con proprio conflitto intrapsichico.

L’aggregato psichico incarna un’idea d’uomo come *essere modulare*, bisognoso di aggiustare in *fretta i propri moduli deficitari*, in quanto nella società attuale predomina la convinzione che *tutto sia possibile*, creando un labile confine tra la realtà e la vita virtualizzata.

Se, contrariamente, intendiamo l’essere umano come organismo, così ci insegna M. Benasayag, allora inevitabilmente non possiamo che riconoscere il nostro paziente nel suo insieme in termini dinamici ed evolutivi, quindi nel suo essere persona in stato di malessere piuttosto che persona con una parte di sé che non funziona.

La persona condizionata dal pensarsi come un aggregato non è motivata alla relazione umana con il terapeuta, perché ciò lo spaventa, o perché, in linea con la frenesia della cultura dominante del nostro secolo, il paziente crede di non essere in grado di trovare dentro di sé le risorse per eliminare gli ostacoli che gli rendono la vita difficile.

Per questa ragione, l’aggregato rappresenta colui che è “assorto in un’anestesia emotiva” e che “dipende dalla nostra chirurgica amputazione del sintomo”.

In tutto questo quale è il ruolo, quale dovrebbe essere la funzione del terapeuta? Il problema oggi è dato dal fatto che anche i terapeuti sono soggetti compartecipi di questa grave crisi culturale ed è quindi facile farsi catturare dalle lusinghe del successo e del danaro, diventando complici di questa subdola richiesta del paziente, *uomo-aggregato*.

Quando il terapeuta invece di interrogare la domanda d'aiuto, mette in atto modalità dirette e mirate ad assecondare la richiesta di intervento specialistico sul sintomo, attribuendo a sé il potere di colmare quel senso di vuoto che raffigura per il paziente una propria lacuna psichica, si rischia di offrire ai pazienti presenti e futuri una concezione del terapeuta come: **“meccanico della mente”**. Questa stereotipica rappresentazione del terapeuta è un danno che convalida la concezione dell'essere umano oggi come un aggregato di parti che funzionano autonomamente una dall'altra, sancendo un ulteriore attacco al legame, sia interiore che nella società.

Dalle mie riflessioni mi sono ritrovata ancora in sintonia con Winnicott (1995) quando nel suo pensiero ci invita a non sottovalutare gli effetti di *rigetto* che si generano nei pazienti quando il terapeuta non si è curato di facilitare una integrazione viva e soggettiva nel paziente relativamente a quanto è emerso nella relazione terapeutica circa il proprio disturbo.

Nei termini del *rigetto* credo che facilmente nel paziente che trova l'opportunità di avere soddisfatta la propria richiesta, al di là di un primo momento di euforica apparente soluzione del problema, non avendo trovato nel terapeuta la disponibilità ad essere accolto nel suo bisogno profondo di sentirsi padrone della propria vita, si potrà verificare una maggiore sfiducia non solo verso se stesso ma anche verso la figura stessa dello psicologo. Ma il vissuto di *rigetto* potrebbe cogliere solo una parte di pazienti, coloro che hanno già attiva una maggior profondità del Sé. Altri pazienti, invece, rimarranno ancorati “all'eliminazione del sintomo” e si sentiranno compresi e aiutati in virtù della propria “richiesta soddisfatta”. Ma purtroppo, il lavoro “solo” sul sintomo, nel migliore dei casi, produce o un recidivo ritorno di esso nel breve-medio periodo o uno *spostamento* di sintomatologia. In tutti e tre i casi (*rigetto*, *ritorno e spostamento*), saremmo di fronte a uno pseudo-cambiamento e quindi solo ad una nuova e mistica dipendenza verso un demiurgo dispensatore di “pillole della felicità”, in presenza di processi di idealizzazione. E magari, successivamente, lo psicologo potrebbe essere oggetto di legittima svalutazione e rabbia, oppure la terapia potrebbe passare, nell'immaginario del paziente, da “efficace a fallace”. Questo è rischio che io solitamente definisco “effetto boomerang” e che spesso si insinua nella relazione terapeutica.

E' nel ruolo e nella funzione dello psicologo la responsabilità di non cadere nelle trappole della cultura-epocale che spinge il paziente ad etichettarci come oracoli, come meccanici della mente, demiurghi di vita.

Il tocco di originalità che si può cogliere dal pensiero degli Autori non sta nel tentativo di comunicarci che ci troviamo di fronte a nuove conformazioni sintomatiche piuttosto che nuove strutture di personalità, ma di fronte a cambiamenti epocali che riguardano tutti gli essere umani, psicologi e psicoterapeuti e psicanalisti compresi. I terapeuti della psiche non possono quindi non fare costantemente i conti con i fattori ambientali in quanto hanno un peso incisivo anche su di loro.

Alzare le antenne e convergere la nostra attenzione sul fatto che a prescindere

dal “paziente-tipo” noi terapeuti lavoreremo sempre sulla possibilità di convertire il disagio in possibile benessere.

In tal senso il sottrarsi alla possibilità del conflitto per un facile compiacimento fa del terapeuta uno strumento della cultura dominante piuttosto che i coautori di un cambiamento sociale rispettoso dei diritti umani.

La nostra funzione sta nel resistere al canto delle sirene e nello stimolare in termini socratici la scoperta e lo sviluppo delle potenzialità individuali, nell’offrire ampio respiro alla nascita di persone capaci di combattere per il proprio benessere.

Il nostro 50% di responsabilità nella relazione terapeutica sta, oltre che nel rispetto dei codici deontologici e nel apprendere un metodo professionale capace di favorire la costruzione una relazione di cura in cui il paziente possa esprimere attivamente le proprie capacità oltre che le proprie difficoltà (Blandino, 1996; Tinti, online).

Non è etico favorire ai pazienti una “meccanica dipendenza”, aspettative miracolose, associate all’eliminazione del sintomo come elemento di pronta guarigione, piuttosto che la possibilità di un percorso relazionale interpersonale adeguato, in cui migliori la capacità di osservazione di se stesso con se stesso e di stesso con il resto del mondo.

Chiediamoci ancora: Perché Elogio del conflitto? Elogio al conflitto in quanto riconoscimento della aggressività come capacità di partecipare e essere protagonisti del cambiamento in se stessi e in quella parte di mondo in cui si vive.

A questo punto chiediamoci di nuovo “Da che parte sorgerà il sole domani?”

Karen Horney sostenne che “*la psicanalisi non è l’unica strada per risolvere conflitti interiori. La vita stessa si dimostra un’efficace terapeuta*”. Mi permetto di aggiungere... è vero, molti non intraprenderanno mai questo percorso, ma ha (o comunque, dovrebbe avere) la funzione di “supplire a ciò che la vita non è stata capace di darci... come terapeuta”. Per altri ancora, invece, ha rappresentato (e potrà rappresentare) la *via regia*, perché colui che si percepisce un “brutto anatroccolo” non potrà mai diventare un “bellissimo cigno” se non vive e non sente la metamorfosi delle sue piume.

Oggi Roberta è per me un “bellissimo cigno”, ha fatto un percorso relazionale terapeutico soddisfacente per entrambe.

### **Bibliografia**

Benasayag - Del Rey (2008), *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano.

Blandino, G. (1996), *Le capacità relazionali*, UTET, Torino.

Horney, K. (1945), *I nostri conflitti interni*, Martinelli, Firenze, ristampa nel 1971

Tinti, T., *La relazione come strumento terapeutico*. Online [http://www.tulliotinti.net/psicofilosofia/articoli/relazione.pdf]

Winnicott, D. W. (1970), *La distorsione dell’Io in rapporto al vero sé e falso sé*, in *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma, pp. 177-193.

Winnicott, D. W. (1995), *La paura del crollo*, in *Esplorazioni psicoanalitiche*, Cortina, Milano.

# LA CRISI, ASPETTI ANTROPOLOGICI

di Angelica Parodi

Per crisi a livello antropologico, Benasayag intende una crisi del concetto di uomo stesso che è alla base della crisi della postmodernità. In ogni cultura vi sono miti, visioni e teorie che offrono una concezione del mondo e quindi dell'uomo. Qualsiasi concezione del mondo, di Dio e della società, avverte Benasayag, è significativa in quanto offre sempre una definizione di cosa sia l'uomo, definizione che diventa una sorta di dogma per il contesto culturale in cui è creata e che si tende a dare per veritiera. La crisi attuale è particolarmente profonda proprio perché coinvolge questa definizione di uomo.

La concezione di uomo attuale è sostanzialmente erede dell'umanesimo e del positivismo, destinataria di tutte le promesse di un mondo migliore, di una vita perfetta e senza conflitti. È un uomo che vive nel migliore sistema politico possibile, la democrazia, un tipo di governo che è in grado, difatti, di contenere il conflitto politico e sociale entro limiti ragionevoli.

L'uomo non nasce perfetto, nasce egoista e competitivo. Ogni azione, umana, secondo l'ottica utilitaristica, è finalizzata al raggiungimento del benessere e piacere personali, esclusivamente individuale e a scapito degli altri. La competizione per il raggiungimento del proprio benessere è quindi una naturale conseguenza dell'agire umano, a meno che non vi sia un sistema politico (e quindi educativo, di pensiero, sociale, ecc.) che sia capace di contenere il conflitto e garantire la sicurezza sociale. Questa visione utilitaristica dell'esistenza umana ben si accorda con la classe sociale borghese dei secoli scorsi, dove il profitto è sacro ed è estremamente importante che sia garantita la sicurezza affinché avvenga lo scambio delle merci. Le merci e la società sono fortemente cambiate oggi, ma non la ragione per la quale le desideriamo. Le merci ci danno sicurezza, rivaleggiamo per averle e sono diventate sacre. L'uomo stesso è diventato un prodotto di mercato, un consumatore ed è stato modellato e formattato dalla nostra società. Da sempre la società ha condizionato l'uomo, ma mai come adesso è riuscita nell'intento di depersonalizzare l'individuo senza che questi se ne accorga. Infatti, la visione democratica offre continui orizzonti di apparente libertà e possibilità. Ma, in realtà, il suo volto è estremamente repressivo e autoritaristico. La rimozione del conflitto, concetto sul quale insiste efficacemente Benasayag, non permette nessuna forma di ribellione al sistema e inoltre relega l'uomo in un mondo astratto, lontano dalla realtà interiore ed esteriore in cui vive.

Per conflitto non si intendono lo scontro o la violenza che ovviamente non sono perduti. Ma la possibilità di vedere e coesistere con ciò che è molteplice, opaco, complesso e quindi vitale. L'uomo è stato ridotto a quello che Musil chiama: "L'uomo senza qualità". Uno schermo bianco su cui le caratteristiche personali, le qualità,

possono essere proiettate sopra. L'uomo è denaturalizzato, spogliato di tutte le caratteristiche che derivano dalle sue radici. Esso è una creatura astratta, modellabile, adattabile, intercambiabile che aspira a sottomettersi a un ideale altrettanto astratto di uomo ideale. È il trionfo dell'Ideale dell'Io a scapito dell'Io. Dove peraltro, avverte Benasayag, anche il concetto di Io in psicoanalisi, se considerato come unitario e dominatore della sfera psichica che tende a scindere e disciplinare le passioni, si armonizza con tale concezione dell'uomo unidimensionale. Infatti spesso l'uomo dà spazio e lascia agire solo alcune parti del suo Io, lasciandone scisse ed inesprese altre. Questo atteggiamento comporta una sottomissione totale a ideali e concezioni astratti che impoveriscono l'Io. Il concetto di Io può diventare dunque un altro strumento di potere sociale, laddove venga usato per imporre un modello di comportamento, ma anche di pensiero e di affettività "normale".

Nonostante queste forme di imposizione e di manipolazione ci lasciano intendere che tutto è possibile, che non esistono limiti individuali, di qualsiasi natura. Che fine hanno fatto dunque le caratteristiche personali determinate dal sesso, l'età, lo status sociale, l'etnia, la fede, la storia personale, e altre ancora? Queste caratteristiche che definiscono l'individuo rappresentano dei limiti dei quali va negata l'esistenza. Esse fanno parte della vita "privata". Come dice Benasayag *"egli tende a rimuovere il suo punto di vista, sostituendolo con quella che si suppone essere la verità, ovvero con quella posizione universale che egli ritiene di dover far propria"*.

L'uomo attuale si sente in colpa per il semplice fatto di avere un punto di vista. Per l'uomo senza qualità la vita è un susseguirsi di ruoli recitati. Ogni ruolo è strettamente codificato secondo un modello di ciò che è giusto, di ciò che è adeguato al ruolo. Ogni ruolo è un "contenitore di qualità" uguale per tutti. Ogni ruolo è occupabile da chiunque, le persone sono intercambiabili. Ogni volta che una persona scopre di avere passioni, desideri e volontà in contrasto con tale ruolo prova una forte angoscia, legata al sentirsi "inadeguati" cioè non normalizzati. L'uomo nuovo di cui parlava l'umanesimo e il marxismo, seppure in maniera differente, è un modello ideale che è diventato più reale dell'uomo reale. Tutto ciò che non si conforma non è soltanto criticabile ma è inumano. L'ansia di adeguarsi al modello di uomo ideale, una perfetta macchina produttiva ed efficiente, è quindi potente.

La democrazia definisce l'uomo con una tale ampiezza e margine di libertà che qualsiasi concezione dell'uomo vi è compresa. La libertà è solo apparente perché il modello democratico attuale riesce a insinuarsi e a modellare ogni aspetto della vita umana. Spesso vengono applicate strategie politiche tiranniche e aberranti che le persone, non più capaci di pensare, non riconoscono. Si pensi alla cultura scientifico-medica utilizzata dalla politica sotto forma di "biopotere". Il biopotere ci insegna come vivere bene e in salute e attribuisce ad ogni cittadino la responsabilità della propria salute. Non è nemmeno più pensabile l'idea della morte, della malattia, della deformità e della bruttezza. L'eugenetica è considerata, a livello ideologico, una barbarie tipica di dittature come il nazismo. Eppure è praticata dal biopotere. Si scopro-

no nuove tecniche per evitare la nascita di bambini handicappati. La rimozione del conflitto porta a “cancellare” tutto ciò che contrasta l’idea di un mondo perfetto. E nessuno si contrappone. Si possono inoltre ravvisare tali atteggiamenti ad ogni livello. Il bisogno di sentirsi giovani, belli e adeguati condiziona la vita di tutti. Non ci sono leggi che impongono tali stili di vita come in una dittatura classica, ma è difficile contrapporsi e non seguire tali linee di pensiero. La sanzione è essere considerati dei subumani, sentirsi esclusi dalla società civile. Non è possibile ribellarsi non c’è conflitto perché non c’è un’apparente costrizione

L’uomo nella sua realtà vera e concreta non è così semplice ma è complesso, molteplice e opaco. Per opaco si intende che non tutto è chiaro, visibile o rappresentabile. Ma le attuali democrazie occidentali si basano su due principi: la trasparenza della volontà popolare e l’etichettamento delle buone ragioni.

L’uomo democratico è trasparente nel senso che tutto ciò che non è riconducibile all’ideologia utilitarista e razionalista è da considerarsi una forma di “egoismo”. Non esistono angoli bui dell’anima e lo stato interpreta la volontà popolare. Meglio ancora, la volontà popolare è trasparente a sé stessa. La società attraverso la televisione e altri mass media propone continuamente il modello di uomo senza qualità cui uniformarsi. Non è difficile uniformarsi in un mondo dove tutto è possibile: un clochard senza alcuna qualità particolare può diventare miliardario. Non riuscire a i normalizzarsi e adeguarsi è un fallimento unicamente personale, senza alcuna responsabilità sociale. Se il clochard, in una società dove tutto è possibile e ogni uomo è uguale, non riesce a diventare miliardario è solo colpa sua. Altrimenti bisognerebbe considerare il clochard reale e il miliardario reale, due persone che non nascono uguali nemmeno nella nostra “perfetta” società democratica perché hanno storie e caratteristiche differenti.

Se proprio non si può evitare il conflitto, la società propone anche i modelli ideali di “conflitto”, l’elenco delle buone ragioni per cui combattere e le istruzioni per l’uso. Un’opinione vale l’altra, si può scegliere un’opinione come si sceglie un prodotto al supermercato. La società offre tutto. E rimuove tutto perché il conflitto viene rimosso e “reintegrato” in un modello adeguato. Bisogna essere adeguati anche nel momento del conflitto. La televisione offre continuamente prodotti del genere. Il dibattito politico, fondato sul principio del contraddittorio, paradigma altamente democratico e razionale, consente al telespettatore di valutare tutti i punti di vista e scegliere il migliore. Ma il conflitto reale, concreto, che non può trovare soluzione perché gruppi sociali con punti di vista e interessi diversi non potranno smettere di opporsi, è rimosso. I duellanti televisivi si affrontano neutralizzando tutti gli argomenti di reale conflittualità. Come i prodotti di mercato, anche le opinioni sono beni equivalenti e sostituibili. Al principio della sostituibilità non sfugge l’uomo stesso.

L’uomo senza qualità è sostituibile con qualsiasi altro così come lo possono essere due prodotti industriali della stessa marca ed è inoltre un uomo senza legami. Non ha legami con le sue radici concrete, con la sua storia ma nemmeno con gli altri

uomini. È improntato all'egoismo e ad una concezione di indipendenza irrealistica perché basata sulla negazione di qualsiasi forma di dipendenza. Non può tollerare quindi la dipendenza insita nelle relazioni. L'altro non è presente, del resto, nella sua molteplicità e conflittualità, e i anche le relazioni si impoveriscono, si devitalizzano come la società stessa, che, senza conflitto, non crea nulla. Il conflitto è negato ad ogni livello della vita umana.

Un'altra modalità per negare il conflitto è quella di trasformare ogni conflitto in uno scontro. Il conflitto diventa uno scontro senza alcun limite finalizzato soltanto alla completa distruzione dell'altro. In questo modo si dimostra ai cittadini quanto sia pericoloso e quanto sia preferibile la rimozione dello stesso, in cambio della sicurezza offerta dallo stato democratico.

Quali sono le soluzioni che propone Benasayag? Innanzitutto proprio evitare di cadere nella trappola utilitaristica e razionalistica per cui ogni problema ha una soluzione e agire e pensare sono finalizzati unicamente a trovare la soluzione. Altrimenti l'azione che non porta ad una soluzione immediata e definitiva del problema risulta *inutile*. Ma la molteplicità fa parte dell'essere umano, anzi della vita stessa, in continuo divenire e in continua contrapposizione dei contrari (Eraclito). Il conflitto è alla base dell'esistenza contrariamente a quanto sostenuto dalle correnti ideologiche che improntano la nostra società e che sono soprattutto l'utilitarismo, il liberismo e l'umanesimo.

Il liberismo sembra accettare il conflitto, ma solo in astratto. È per questo motivo che le due correnti si armonizzano bene e sono alla base del capitalismo. L'umanesimo promuove un modello astratto di uomo, privo di punti di vista soggettivi e, soprattutto, separato dal suo ambiente. Ma il punto di vista è qualcosa di oggettivo, ancorato ad una realtà concreta e solo partendo da esso si costituisce l'individuo. L'utilitarismo, imponendo un criterio di razionalità astratta, esclude ogni opinione diversa e la taccia di ignoranza. Il sapere comune in particolare è disprezzato, recidendo ulteriormente i sottili legami di appartenenza. Allora il non-agire è un concetto rivoluzionario che significa "agire in mancanza di soluzioni" percependo quindi la discontinuità e i conflitti che ci attraversano.

# CONFLITTO INTRAPSICHICO

di Cristina Agnello

Questa è l'epoca della diffidenza in cui si strutturano in un mondo unico e dominante delle "fortezze" territoriali, in cui vivono gli "inclusi" circondati da una terra di nessuno.

Sono le "no man's land" in cui vivono gli "esclusi", i diversi, quelli che per qualsiasi motivo deviano dall'ordine sociale istituito e che quindi sono considerati come possibili fonti di "pericolo".

Forse possiamo ipotizzare che anche ogni essere umano viva nel proprio mondo interiore come in una microfortezza immersa in inquietanti e microscopiche zone definite "no man's land".

L'uomo oggi si percepisce come un territorio dove nuclei di razionalità e saggezza vivono l'assedio di pulsioni e passioni non civilizzate.

Sembra quindi che non solo per la società ma anche per le persone stesse sia oggi più economica una organizzazione interiore che non preveda la possibilità del conflitto e quindi del dialogo fra istanze diverse.

Lo sforzo maggiore, dunque, sembra essere quello di capire come l'uomo così come sembra essere strutturato oggi, cioè senza eliminare da sé gli aspetti di ingovernabilità che lo costituiscono, possa ancora costruire un vivere comune, malgrado o forse anche meglio attraverso il conflitto.

Pensare con Eraclito che "*Polemos, il conflitto, è padre di tutte le cose*" non rientra nel comune pensare di questa nostra società.

Infatti l'attuale civiltà, la moderna democrazia, tenta di risolvere i conflitti sociali ricorrendo alla rappresentazione, ad un piano astratto, cancellando le differenze e non cogliendo il piano di realtà da cui originano i conflitti.

Sono molti gli intellettuali che segnalano questa tendenza ad una semplificazione falsificante dei fatti che hanno generato le più recenti guerre.

L'attuale civiltà e le moderne democrazie paiono esercitare così il proprio potere che si autoalimenta nel momento in cui la realtà viene semplificata, astratta da una molteplicità e complessità di cui è invece costituita.

Tale rappresentazione del reale opera delle separazioni, delle estremizzazioni di pensiero che negano la complessità e la diversità e riconoscono solo una "supposta" unicità. Una simile estremizzazione "deve" collimare con una "interiorizzazione". L'individuo è lasciato solo ad organizzare il succitato processo di separazione, solo nell'organizzare i propri conflitti interni con il compito di uniformarli ad una unità predefinita, con il compito di garantire l'unità di ciò che per definizione è separato e complesso.

Così facendo si produce un soffocamento del conflitto, una "devitalizzazione"

del tessuto sociale ed umano, soffocando la sua evoluzione. Si cancella la molteplicità delle dimensioni di cui vive l'uomo inteso come conflitto, la sua eterogeneità materiale, costruendo un uomo- individuo che anziché trascendere le proprie determinazioni concrete, si riduce a fragile supporto di una società serializzata.

Un *“uomo senza qualità”* (Robert Musil), privo di radici e di caratteristiche proprie, diviene l'ideale delle finte democrazie, il modello delle società moderne.

Tale individuo appare sempre identico a se stesso, privo di qualità, un *“aggregato”* cioè un assemblaggio di *“pezzi”* che se non adatti all'ambiente circostante, possono divenire *“adattabili”*, non attraverso un processo di selezione naturale che richiederebbe tempo, ma attraverso l'immediata sostituzione di aggregati (si pensi, per esempio, all'ingegneria genetica, alla chirurgia estetica, ecc). Quest'uomo non dovrà agire, non dovrà pensare e non dovrà desiderare in modo proprio ed autentico, adeguandosi ad esprimersi nella vita secondo l'ideale di uomo imposto dalla cultura dominante, tanto che sembrerà un prodotto in serie e quindi con effetti di intercambiabilità.

Sembra essere un uomo paritario ed egualitario, ove le proprie qualità sono le stesse di un altro, e ciò cancella ogni riferimento alla sua natura molteplice che lo costituisce.

Questa necessità di identificazione con l'ideale promulgato porta all'*“appiattirsi”* e al modellare la propria immagine secondo i canoni richiesti.

L'identificazione, processo così necessario per la crescita dell'essere umano consente di apprendere attraverso l'esperienza altrui, che consta nell'assimilazione di aspetti o di attributi di altre persone modellandosi su queste, appropriandosi di parti di esse, costituendo, così, la personalità dell'uomo. Freud stesso ne individuava il valore centrale nella costituzione dell'individuo, definendo l'identificazione primaria, in cui non vi è distinzione tra un Io e un Tu, caratteristico della prima infanzia, ove la madre non è percepita come altro da se, e l'identificazione secondaria, successiva alla distinzione Io e Tu, ove l'identificazione con i genitori consente di differenziare le istanze psichiche, dando forma alla propria soggettività (attraverso il complesso di Edipo).

In questa società sembra invece affidarsi all'identificazione con un'immagine astratta, ove sono accolti ed elaborati solo i conflitti già disciplinati, ove i desideri personali devono rientrare in ciò che si deve *“liberamente”* volere, ciò che andrà oltre tali maglie assume i connotati della minaccia.

L'autentico desiderare sarà etichettato come aspirazione egoistica di un uomo *“fuori”* perché non uniformato al modello subdolamente proposto dall'ideologia moderna.

Così facendo si costituirà il cittadino, inteso come uomo *“uguale”*, come uomo che ha formattato ed ha represso la propria molteplicità e quindi la propria individualità, le proprie qualità.

Un apologo ideologico lo testimonia: il clochard può diventare ricco, non per sue qualità intrinseche, ma solo in quanto vige il *“ tutto è possibile”*.

Chi “devia” da tali ideologia, per esempio faticando ad arrivare alla fine del mese, non è il prodotto di una storia sociale ben precisa, ma un errore autonomo, circoscrivibile solo al singolo individuo.

L'uomo è ridotto alla sola dimensione che è accettata socialmente, è formato, mentre le deviazioni, gli sconfinamenti che originano dalla molteplicità e dal conflitto, favoriscono politiche securitarie e disciplinari. Basti pensare al diverso per eccellenza: l'extra-comunitario e tutte le recenti norme legislative definite ed emanate che tendono a disconoscere e negare un movimento naturale quale quello migratorio, inquadrando tale evento come straordinario, ragionando per estremizzazioni, scindendo l'umanità in razze. Per cui l'uomo così com'è, complesso ed opaco, molteplice e contraddittorio, mosso da pulsioni talvolta contrastanti, va educato e modellato.

Ciò, sia che si tratti dell'uomo nuovo del comunismo, dell'individuo senza qualità del capitalismo o dell'uomo “edipizzato” della psicanalisi, mostra l'inadeguatezza, l'essere in difetto, lo scarto tra ciò che si è e ciò che si dovrebbe essere, originando una condizione di perenne senso di colpa e nel contempo di impotenza.

Questa è la situazione di malessere e sofferenza a cui noi clinici prestiamo ascolto, oggi. L'uomo attuale fa propria “la” verità, come posizione universale che ritiene di “dover” far sua, ciò produce una rimozione del suo punto di vista, della sua verità che nasce dal suo corpo, dalla sua percezione, dal suo vissuto. Ma l'uomo è un punto di vista, materiale e concreto, che si codifica di volta in volta nelle diverse situazioni, non è qualcosa di statico e precodificato, lungi dall'essere un ruolo aderente ad un insieme di norme definite.

Ciò produce la negazione della molteplicità della vita e la rimozione interiore dei conflitti, oltre che la pensabilità stessa della conflittualità.

La parte oscura dell'essere umano, data da aspetti di opacità, di contraddizione di desideri, di pulsioni e di passioni contrastanti necessitano di un Io capace di governare, prediligendo la trasparenza della coscienza e della volontà e riconoscendo i diversi ruoli assunti.

Si origina uno scarto tra il ruolo che l'uomo si sforza di assumere nella società e ciò che sente in termini di pulsioni, passioni e fantasmi in quanto viene a mancare la funzione coniugante questi aspetti per natura spesso conflittuali.

E' attualizzata una scissione che crea stati separati del se, tra ciò che l'individuo “deve” essere e ciò che l'individuo sente, ove ciò che è rimosso pare essere la parte più pulsionale e conflittuale, confusiva e molteplice della persona. Parrebbe mancare una capacità auto regolatrice, che in presenza della scissione, produce una tendenza ad agire, ove non vi è spazio per una mentalizzazione e l'inquietudine e l'angoscia dominano la vita delle persone.

Ed è in questo stato che nasce la domanda d'aiuto psicologica o peggio il passaggio ad una azione violenta per l'illusione di poter in questo modo porre fine alla disperazione.

L'uomo, secondo Foucault è spinto alla ricerca permanente della felicità, che

è definita nell' "antidesiderio", conducendolo all'infelicità, in quanto non esiste un "intero", che se presente o meno garantisce la felicità o l'infelicità. L'uomo è tale, ora felice ora infelice, senza averlo voluto.

L'uomo è ricondotto ad una unicità, un intero assunto come rappresentativo dell'io, di un io come "deve" essere.

Sembra costituirsi un'identificazione solo con un Ideale dell'Io definito socialmente, ove quest'ultimo non esplicita la sua consueta funzione, cioè quella di costituirsi come modello a cui l'Io protende, a cui fare riferimento per valutare le sue realizzazioni effettive.

Così facendo l'uomo attuale nega l'esistente, molteplice e conflittuale, trattandolo come un fastidioso incidente di percorso, in attesa del "vero io", in attesa del giorno in cui sarà attuato, come se si operasse una sostituzione e una fusione del proprio ideale dell'Io con l'ideale di uomo e di cittadino confezionato e definito socialmente (uomo scisso, conflittuale e lineare nella sua essenza e nelle sue manifestazioni). Vi è l'illusione di divenire altro da sé, tentando vanamente di sfuggire al proprio ancoraggio nella realtà dimenticando che lo stato di benessere non può essere permanente, ma si ritrova solo nel suo stesso divenire.

La psicoanalisi si distanzia da tale posizione, in quanto non vede il conflitto come qualcosa di accidentale che capita all'io della persona, del paziente che necessita di essere riparato, ma inquadra il conflitto come qualcosa di costituzionale alla soggettività umana.

Costruisce il modello dell'apparato psichico dell'uomo, come insieme di istanze che possono entrare in conflitto tra loro, ma il rischio di aderire acriticamente a tale concezione psicodinamica, è quella di interpretare ogni accadimento e comportamento come dettato da condizionamenti inconsci dovuti ai primi legami famigliari.

La famiglia e i problemi personali sono il luogo ove si manifesta, si mostra metaforicamente l'universo, nel senso che i desideri e le passioni che attraversano l'uomo non appartengono alla persona, non dovremmo parlare di sintomi, quali indicatori di senso da cui formulare delle diagnosi, ma di "modi di essere", in quanto, metaforicamente parlando, mostrano l'universo; non hanno un senso precostituito ed appartengono alla vita dell'umanità (Spinoza). La terapia dovrebbe aiutare la persona ad appropriarsi della propria molteplicità, ove il conflitto è percepito non tanto come un incidente di percorso di cui liberarsi, ma come un punto nuovo di partenza.

È importante pensare ad una clinica come "clinica della molteplicità", che aiuta il paziente a non trincerarsi dietro "interpretazioni psicoanalitiche riduttive", ma a comprendere la propria situazione attraverso maglie più larghe.

La clinica della molteplicità non inquadra il conflitto come incidente di percorso da cui bisogna al più presto affrancarsi, ma aiuta il paziente a farsi carico di ciò che gli sta accadendo, come qualcosa che costituzionalmente gli appartiene.

Per far ciò bisogna abbandonare l'idea di una possibilità di processo che porti ad individuare cause univoche da cui emanciparsi.

**MATERIALI UTILI**  
**(SCHEDE DI LAVORO)**

## L'ELOGIO DEL CONFLITTO\*

Il lavoro di Miguel Benasayag e Angèlique Del Rey (*Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano, 2008) è incentrato sul significato del **conflitto**, come parte integrale e necessaria dell'essere e del divenire di ogni realtà biologica e sociale, e del come esso paradossalmente venga annientato e rimosso nella nostra cultura: i conflitti sono visti come entità negative da superare e tollerati solo a condizione di essere riportati nella norma e vengono rimossi anche nella forma di conflitti interiori. Le passioni, vissute come minaccia alla razionalità dell'uomo, non devono essere comprese, poiché mettono a rischio il controllo di sé e allontanano dalla norma che garantisce il successo sociale. Conseguenze di questa tabuizzazione del conflitto, fondamento del molteplice e fonte di necessaria articolazione a livello sociale e individuale, sono la sua sostituzione con lo **scontro**, in quanto tendenza a non tollerare la molteplicità, ma ad eliminarla con la violenza, la patologizzazione d'ogni forma di alterità e la criminalizzazione di ogni divergenza dalla norma. La sistematica rimozione di tutto quello che è altro, che è in conflitto rispetto alla nostra società, è interiorizzato dagli individui e si trasforma in un'attitudine di autocontrollo e di percezione guidata, che realizza il trapianto capillare del potere disciplinare nel tessuto sociale. La soppressione sistematica del conflitto impedisce ogni agire ed impegno. Di qui il compito di capire il perché della sua rimozione e riduzione ad anomalia e di riflettere sulle conseguenze politiche, sociali ed individuali di questa situazione.

Nella prima parte del libro gli autori fanno un giro d'orizzonte sui conflitti vissuti o riconosciuti come tali dai contemporanei. Nella seconda schizzano un'ontologia del conflitto. Nella terza, infine, si interrogano sulla possibilità d'impegno e d'azione attuali.

Nella prima parte gli autori partono da una critica alla democrazia che, al suo nascere, abbandona il concetto di popolo come molteplicità conflittuale e ipotizza un uomo astratto, il "cittadino", devitalizzando così la vita sociale. L'uomo della democrazia è l'uomo senza qualità e legami, perennemente in colpa per i suoi comportamenti non normalizzati e per le sue abitudini, che non realizzano il progetto di "felicità", di benessere e salute, che le società democratiche moderne ipotizzano per lui. Queste società, come le ha descritte Foucault, incentrate sulla disciplina e sulla trasparenza, promuovono lo sradicamento dell'individuo dal sociale, la sua identificazione con ruoli e la ricerca del senso della propria vita in immagini identificatorie di felicità. La molteplicità viene rimossa e distrutta. In questo contesto si inserisce una critica alla psicanalisi, che pur avendo postulato la persona come molteplice nelle sue istanze ( Sé, Io, e super-Io), tende poi al superamento di questa molteplicità in un adeguamento all'io. In tal modo, essa ha contribuito alla formattazione individualistica della vita. Di qui la necessità di affrancarsi da un modello terapeutico che, non diversamente dal potere disciplinare, irreggimenta la molteplicità e la conflittualità

della persona. Gli autori indicano in **Eraclito** e **Spinoza** due pensatori che hanno fondato una filosofia della centralità e necessità del conflitto. Criticando l'idea escatologica di pace perpetua di Kant, affrontano il tema guerra, non vista come evento d'eccezione, ma come parte costituente dei rapporti tra popoli. Le società del XX secolo sono società della normalizzazione che si presentano come **biopotere**, cioè in grado di controllare i corpi e punire chi si suppone rappresenti una minaccia per loro. Non tenendo conto del contenuto violento che attraversa la vita, esse agiscono il conflitto come scontro frontale, teso ad annientare "l'altro". Il biopotere produce guerre presentate come operazioni di sicurezza che tendono ad assumere i connotati di un'operazione sanitaria. L'attuale lotta contro il terrorismo si iscrive in questo ambito. Ben altro concetto della guerra compare nel trattato "L'Arte della guerra" di **Sun Tzu**. La guerra è considerata come parte costitutiva della vita dei popoli e come tale non destinata a scomparire. Per questo essa deve venir regolata attraverso un'"arte" che permetta la riflessione delle complesse variabili che la costituiscono, onde evitarla o condurla nella maniera più breve, senza provocare troppe perdite e senza annientare il nemico. La guerra non è scontro totale, ma gestione del conflitto che deve essere capito in tutte le sue componenti e conseguenze future. Per gli autori è fondamentale per la nostra società prender congedo dall'idea di un mondo liberato per sempre dalla guerra e dai conflitti, di un mondo morto al divenire.

Nella seconda parte il conflitto viene definito come dimensione ontologica dell'essere che permette di pensare in termini di molteplicità, che non si risolve in una presunta unità dei contrari ma, assumendo sempre nuove forme, contribuisce a rinnovare il mondo. È quindi necessario sganciare la prospettiva del cambiamento sociale ed individuale da quello della scomparsa del conflitto. Ciò è di difficile realizzazione in una società, basata sulla normalizzazione e la trasparenza, che crede nell'avvento di un'epoca senza conflitti in cui l'umanità trionfa sul resto della creazione. Questa fede nel progresso non è più attuale, ma è stata sostituita dalle fede nella sicurezza.

Nella terza parte ci si interroga sul cambiamento di paradigma necessario perché l'uomo possa di nuovo porsi come soggetto in grado di agire e di impegnarsi. Gli autori affermano la necessità di un nuovo concetto di impegno che abbandoni la pretesa di offrire soluzioni ai complessi conflitti attuali. Rifacendosi a Spinoza, criticano teorie ed ideologie fondate sulla speranza, che indebolisce la capacità di rapportarsi al presente e spinge ad attenersi alla disciplina nell'attesa della soluzione che verrà. Essi esortano i soggetti a non pensarsi come attori delle situazioni, in grado di capirle e di risolverle, ma come **attori nella situazione**. Le condizioni per riappropriarsi dell'agire e dell'impegno è di cessare di cercare soluzioni ai problemi, astraendosi dai conflitti che attraversano il mondo e noi stessi. Articolarsi rispetto alle situazioni, rapportarsi alle loro variabili, agli interessi e ai conflitti in esse insiti, ritesse la tela dei rapporti sociali e può portare, come ha già riflettuto ed elaborato il taoismo, ad un minimo di azione ed un massimo di effetti. È anche necessario riflettere sulla maniera in cui agisce e ci agisce il biopotere. Esso pone il suo potere come norma, per cui gli individui

non hanno bisogno di coercizione, perché essi stessi si conformano ad essa. La norma non discrimina tra bene e male, ma tra comportamenti normali o patologici e crea una percezione della realtà, che interiorizzata dai singoli, ne impronta l'adeguamento ad essa. La norma non si basa sul diritto, ma su una matrice scientifica di saperi medici che la fondano mediante il concetto di salute. L'individuo vede il mondo ed ogni azione in base ad un unico modello utilitaristico. Psicologi ed educatori offrono aiuto a quanti si trovano fuori norma. Questo tipo di società è in realtà sacrificale. Immola ogni forma di molteplicità, tutto ciò che ha senso e fonda il divenire. Gli **esclusi** da questa società, definiti sempre per difetto come i "senza tetto", i "sans papiers", non sono portatori di un progetto per tutta la società, come i movimenti di protesta del passato. Essi possono essere riassorbiti in questo sistema, dando loro quello che manca. **Soggetti sociali** sono solo coloro in grado di elaborare discorsi e saperi sulla norma sociale. I "senza" indicano, però, l'impossibilità dell'estensione universale del modello di un consumo accessibile a tutti.

Capovolgendo una massima di Deleuze, Benasayag e Del Rey vedono nella resistenza l'unico modo di creazione che passa dalla comprensione del conflitto, dalla sua articolazione in situazioni concrete di contropotere per elaborare ipotesi e metterle alla prova. Non il presunto universalismo delle teorie e delle ideologie possono portare alla resistenza, ma azioni circoscritte in situazioni localmente definite, pensate e realizzate all'interno dell'assunzione dei conflitti.

*(\* di Mariagrazia Bianchi Schaeffer)*

## ERACLITO\*\*

Eraclito era nato ad Efeso, nella Ionia, e fu attivo alla fine del VI secolo a.C. Fu detto "l'oscuro" perché amava esprimersi per aforismi e paradossi non sempre facilmente comprensibili. Non lo capiva bene neppure Socrate, uno dei più grandi filosofi greci vissuto appena un secolo dopo di lui. Si racconta, che a chi gli chiedeva che cosa ne pensasse di Eraclito, Socrate abbia risposto: - Quel che ne ho capito è eccellente, e penso che lo sia anche quello che non ho capito; ma per capirlo fino in fondo ci vorrebbe un palombaro -. Come dire che il pensiero di Eraclito era così profondo da risultare insondabile.

Questo gusto per le espressioni difficili è stato interpretato come disprezzo per la gente comune, e attribuito all'educazione aristocratica che aveva ricevuto. In effetti Eraclito giudicava gli uomini generalmente incapaci di cogliere la razionalità delle cose, che pure stava loro di fronte, e diceva che rispetto ad essa si comportavano come sordi o dormienti: *"assenti, pur essendo presenti"*. Non ne faceva però una questione di nascita o di condizione sociale: *"a ogni uomo - diceva - è concesso conoscere se stesso e pensare rettamente. A tutti è comune la facoltà di pensare"*. Non ne faceva neppure una questione di educazione. Riteneva anzi che *"sapere molte cose non insegna a pensare rettamente"*: altrimenti, aggiungeva, avrebbero imparato a pensare rettamente anche Esiodo o Pitagora, personaggi verso i quali era particolarmente polemico per la quantità di nozioni inutili o false con cui, secondo lui, avevano tentato di nascondere la propria ignoranza.

Eraclito, come Talete, Anassimandro e Anassimene, applicava alla natura gli attributi della divinità e combatteva il carattere superstizioso dei culti tradizionali. E anche lui, come i primi filosofi ionici, era affascinato dalle incessanti trasformazioni che avvengono in natura: nel divenire delle cose, anzi, indicava l'unico, vero principio della realtà. Eraclito vedeva nel mutamento l'aspetto essenziale del mondo, e lo interpretava, come già era stato suggerito dai primi Ionici, quale effetto del gioco dei contrari, ossia delle opposte qualità presenti nelle cose.

*"Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume"*, diceva Eraclito, intendendo che ogni cosa è come un fiume, che in apparenza è sempre uguale a se stesso, ma in realtà è fatto di acque sempre diverse. Tutto muta, dunque, e nulla resta quello che è. Questo divenire era rappresentato da Eraclito come fuoco, immagine stessa del mutamento e il più mobile di tutti gli elementi, che, analogamente ai principi postulati dagli Ionici, si trasforma di continuo nelle altre sostanze e che forse (il significato del frammento è incerto) torna periodicamente a incendiare il mondo:

*"Questo ordine cosmico, che è lo stesso per tutti i mondi possibili, non lo ha fatto nessuno degli Dei, né alcuno degli uomini, ma è sempre stato, è, e sarà sempre fuoco vivo che a tempo debito (secondo necessità) si accende e a tempo debito si spegne."*

Il divenire - si è detto - nasce dal gioco dei contrari, è frutto cioè della lotta e

della discordia. *“Il conflitto è padre e re di tutte le cose”* - diceva Eraclito. E così dicendo attribuiva al conflitto qualità divine: “padre e re” sono infatti gli attributi di Zeus.

*“Il conflitto, giova saperlo, è cosa comune, e la giustizia è contrasto, tutto nasce da contrasto e da necessità.”*

Anche il conflitto, però, è una forma di legame, di unione, di collaborazione. La legge del mondo, la ragione e il senso delle cose, il *Logos* (come lo chiamava) consiste appunto nella connessione dei contrari, nella loro interdipendenza:

*“Non ci sarebbe armonia se non ci fossero suoni acuti e suoni gravi, né ci sarebbero creature se non ci fossero il maschio e la femmina, che sono contrari.”*

*“Il Dio: giorno-notte, inverno-estate, guerra-pace, sazietà-fame. Ed egli assume forme diverse come fa il fuoco, che, quando si mescola ai fumi odorosi del sacrificio, prende nome dall’aroma di ciascuno di essi.”*

*“Nel circolo è comune il principio e la fine”.*

## SUN TZU\*\*

Sun Tzu (dizione di Wade Giles, in cinese Sunzi), generale cinese vissuto probabilmente fra il VI ed il V secolo a.C. è considerato l'autore de *L'arte della guerra* (cura e traduzione di Riccardo Fracasso, Newton, Roma, 2006), un trattato di strategia militare in cui sono raccolti e formalizzati due secoli di tradizione orale. Il manoscritto compilato su un papiro di bambù, fu ritrovato intorno al III sec. a.C.

Articolata in 13 capitoli, l'opera espone i principi fondamentali di una dottrina bellica, la cui novità ed unicità, rispetto alle dottrine occidentali, consiste nel considerare la guerra non come un'anomalia effimera, ma come entità costitutiva della vita dei popoli e dello stato e, in quanto tale, suscettibile di un'analisi razionale. Essa va pensata in un vasto contesto per impedire che si renda indipendente da esso, svolgendo così un'azione puramente distruttiva.

La guerra viene analizzata alla luce di cinque valutazioni di base. Esse comprendono il rapporto politico tra popolo e governanti (Dao), il tempo (Cielo), lo spazio e la posizione geografica (Terra), le virtù dei comandanti nel duplice senso della loro visione del mondo e delle loro capacità strategiche (Comando) e in ultimo il quadro di cultura istituzionale che struttura i rapporti tra i soggetti ed informa lo svolgimento dei compiti (Regola).

Le valutazioni permettono di analizzare la situazione reale, in cui sono prese le decisioni in materia bellica, nel contesto di tutti gli altri elementi che concorrono dinamicamente a determinarla. L'assunzione della guerra come dimensione costitutiva della politica, lungi dal contribuire ad una giustificazione dell'uso della forza, contribuisce invece ad un'autoregolamentazione e ad un'autolimitazione della violenza. La guerra deve essere condotta innanzitutto mediante strumenti politici, poi diplomatici e da ultimo militari.

La migliore guerra è quella evitata, risolvendo politicamente i problemi che l'avrebbero causata. La massima vittoria si ottiene al minor prezzo, sconfiggendo i nemici senza dure battaglie, soccorrendo i prigionieri e trasformando i vinti al più presto possibile in cittadini del proprio stato.

Il libro tratta sistematicamente tutti gli stratagemmi da mettere in atto nelle diverse situazioni. Dà istruzioni su strategie di attacco, di difesa, di ripiegamento, nonché di motivazione delle truppe e dei comandanti, analizza inoltre le dinamiche interne alle gerarchie militari ed anche quelle tra loro ed il potere governativo ed economico. Nell'analisi sono contemplati anche i risvolti economici della guerra. Nel testo si trovano spesso concezioni filosofiche divenute proverbiali come:

*“Conosci il tuo nemico come te stesso e potrai combattere cento battaglie senza timore di essere sconfitto”.*

L'arte della guerra, con la sua accurata analisi di molteplici situazioni di conflitto, è usato a tutt'oggi, non solo in Cina ed in Giappone, ma anche in Europa e negli

USA, nelle accademie militari come opera di base per l'analisi di strategie belliche. E' altrettanto diffuso anche il suo uso come manuale di marketing e di analisi di ambiti manageriali, adatto al counseling e alla formazione dei manager.

Ad esso si orienta anche un indirizzo di psicoterapia, la Brief Strategic Therapy o psicoterapia strategica breve, sviluppata da Watzlawick e dalla scuola di Palo Alto intorno al 1970. In realtà questo metodo non coglie la dimensione del conflitto come parte costitutiva dell'esistenza, ma usa semplicemente la sistematica dell'opera con i suoi stratagemmi o indicazioni per diverse situazioni, per rendere il paziente in grado di conoscere strategie di comportamento efficaci, prendendo del pari coscienza della sua maniera di agire ed arrivando in tempo breve ad interrompere il circolo vizioso tra sintomo e comportamenti inefficaci.

Curiosità: Al libro è ispirato il volume italiano *Trentasei stratagemmi* di Gianluca Magi e l'album *Dieci stratagemmi* del cantautore Franco Battiato.

## SPINOZA\*\*

Baruch Spinoza (1632-1677) nacque in una famiglia ebraica di origine portoghese emigrata per motivi religiosi in Olanda, allora patria della tolleranza. Educato nell'Ebraismo, ma in contatto con ambienti di diversa ispirazione, prese le distanze da ogni tipo di conformismo, non escluso quello della comunità a cui apparteneva e dalla quale, nel 1656, fu condannato per eterodossia e messo al bando. Per guadagnarsi la vita, Spinoza scelse un'occupazione manuale, che, pur fruttandogli solo un modesto reddito, gli assicurava la libertà di cui aveva bisogno: produceva lenti per microscopi e cannocchiali, attività tradizionale in Olanda.

Nel 1670 pubblicò anonimo il *Tractatus theologico-politicus*, dove sosteneva tra l'altro che in una società civile ciascuno doveva avere il diritto di libertà di pensiero. L'opera venne condannata da tutti, ebrei, cattolici e protestanti.

La sua opera principale, *l'Ethica geometrico more demonstrata (Etica dimostrata in modo geometrico)* - ossia in maniera scientifica come Euclide aveva fatto negli Elementi - fu pubblicata postuma ed influenzò fortemente il dibattito filosofico.

Per Spinoza esiste una sola sostanza, che non ha bisogno di niente per esistere. Questa sostanza è Dio, in quanto universo e Natura che ci circonda, quindi allo stesso tempo Dio e Natura (*Deus sive Natura*). Egli respinge in tal modo la divisione fondata da Cartesio tra realtà spirituale e materia (*res cogitans e res extensa*), alle quali nega la qualità di sostanze. Pensiero ed estensione sono solo attributi di Dio ovvero della Natura.

Questa identità di Dio e Natura è ciò che tradizionalmente si indica come panteismo spinoziano. Lo spinozismo rifiuta le nozioni di persona divina, creazione, trascendenza, provvidenza, su cui si basano tutte le religioni nate dal ceppo dell'Ebraismo. Immaginare che Dio (ossia la Natura) sia dotato di intelletto e di volontà, così come immaginare che nella Natura (ossia in Dio) sia presente una qualche finalità è per Spinoza una forma grossolana di antropomorfismo. Dio non è che il mondo con le sue ferree leggi, che non ammettono né il caso né l'arbitrio, e in forza delle quali ogni evento e ogni esistenza particolare risultano rigorosamente determinati. La necessità che governa il mondo è, secondo Spinoza, la stessa che regola le dimostrazioni matematiche. Dio non procede secondo scelte o fini, ma esplicando la sua perfetta razionalità. Il libero arbitrio non è che un'illusione: se la volontà dell'uomo appare libera è solo perché l'intelletto non arriva mai a conoscere fino in fondo le motivazioni vere delle azioni, delle passioni e dei desideri dell'uomo. Credendo di essere un ente a sé stante, l'uomo crede erroneamente di scegliere e di perseguire fini, mentre in realtà le sue azioni si iscrivono in una casualità più ampia.

Spinoza respinge la condanna del piacere in quanto superstizione. Egli distingue le passioni (o affetti) in tristi e liete. Le prime sono quelle come l'odio, l'invidia, la vergogna e la pietà che diminuiscono la capacità di agire, isolando gli uomini e

rendendoli incostanti e inconseguenti. Le passioni gioiose invece avvicinano gli uomini tra di loro.

Ciò ha un importante risvolto politico. I despoti e la chiesa hanno bisogno delle passioni tristi che indeboliscono e trasformano le persone in persone dipendenti, in pazienti. L'uomo agisce in maniera creativa solo se spinto dalla gioia. La cura delle passioni non consiste nel proibirle o combatterle, ma nel prendersi cura di capire le motivazioni che le fanno nascere, non riducibili a motivi puramente individuali o alla mera storia della persona.

Nell'*Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico*, Spinoza fonda la sua etica sulla base dell'analisi della struttura complessiva del reale. Il mondo è per lui totalmente immanente. L'uomo è la rete dei suoi rapporti con il mondo. L'impulso (*conatus*) umano a realizzarsi non è, se giustamente sentito, una pulsione ad una realizzazione individuale a costo del mondo, ma l'accettazione del fatto che, in quanto parte del mondo, solo adeguandosi ad esso e valorizzandolo, egli può affermarsi e crescere. Il contrasto tra egoismo ed altruismo non esiste: l'uomo è intero non nel suo sé individuale, ma nel suo rapporto con il mondo reale e i suoi simili.

*(\*\*Schede a cura di Mariagrazia Bianchi Schaeffer e Francesco Pivetta)*